

SOMMARIO

“Quella vita di odio e amore con il nemico dentro casa” è il commento di Dacia Maraini, ad un terribile fatto di cronaca, sulla prima pagina del Corriere di oggi:

“Quando il nemico si trova in casa i sentimenti che suscita la violenza sono contraddittori. Come non amare un padre che ti ha portata in braccio, che ti ha accompagnata a scuola tante volte, che ti ha fatto ridere giocando a nascondino con te bambina? L’amore, la confidenza, le abitudini familiari, hanno radici profonde e non è facile strapparle dalla memoria di un corpo che cresce. Eppure quel padre che tante volte ti ha abbracciata e baciata, che tante volte ti ha sorriso con amore, quel padre può trasformarsi in un nemico pericoloso. Lo raccontano le cronache. Quel padre amoroso può diventare, per un accumularsi di frustrazioni, di stanchezze, di delusioni, di rabbie, di paura, in un alcolizzato che alza volentieri le mani su moglie e figli. Come difendersi? Come fermare quella mano diventata improvvisamente nemica?

E non sono solo le bambine a subire le aggressioni di un padre manesco ma spesso anche i bambini. Ricordo che Pier Paolo Pasolini ha raccontato di avere assistito a una simile trasformazione e di essersi alleato con la madre, moltiplicando le rabbie e le frustrazioni del padre. La violenza comunque, una volta innestata in un cuore impaurito e debole, non torna indietro. Ci saranno parole di pentimento, ci saranno giuramenti di mai più usare le mani, ma purtroppo gli abusi torneranno dopo qualche bicchiere di alcol e saranno sempre più ciechi e rabbiosi. Le donne spesso non denunciano, perché credono a quelle promesse, perché il sentimento che una volta hanno provato, le porta verso una indulgenza ingenua e dolorosa. La conseguenza più brutta della violenza in famiglia è la morte della fiducia, la nascita del sospetto e il bisogno di affidarsi a strategie da prigionieri. I bambini picchiati crescendo, o tendono a ripetere i gesti paterni su quelli che a loro volta diventano più deboli o si trasformano nei peggiori nemici di se stessi. Non stimandosi, fanno sì che neanche gli altri li stimino. Nel caso della ragazza di Monterotondo, tutto questo è saltato. Per la semplice ragione che lei ha studiato pugilato e quindi sapeva dare pugni in modo da fare male. Certamente non voleva uccidere il padre ma solo fermarlo. E non è colpevole se l’uomo non ha resistito alla forza di un suo pugno. È già molto che la ragazza non lo abbia fatto prima. Ora lei piange sul padre morto. E la capiamo, perché nonostante tutto, quell’uomo ha condiviso tante esperienze certamente anche belle con la figlia bambina e lei non riesce a dimenticare. Non è un estraneo che si affronta con indifferenza ma carne della tua carne e certamente, nonostante le devastanti trasformazioni, un nocciolo di amore e tenerezza è rimasto in quel cuore ferito. Nello stesso tempo qualcuno potrà pensare che lui se l’è meritato. Chi di spada ferisce, di spada perisce. Non immaginava che la figlia l’avrebbe superato in fatto di pugni.

Verrebbe da dire alle tante mogli e ai tanti figli che vengono quotidianamente picchiati in famiglia: andate in palestra, imparate a dare pugni. Non per uccidere, ma per spaventare chi crede solo nel linguaggio dei muscoli” (a.p.)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

LA NUOVA

Pag 26 “**Catene in festa**” al via tra esibizioni e corse di Massimo Tonizzo

3 – VITA DELLA CHIESA

L’OSSERVATORE ROMANO

Le parole del Papa e il possibile Sinodo della Chiesa italiana di Andrea Tornielli

La pace che fa sorridere il cuore

Messa del Pontefice a Santa Marta

AVVENIRE

Pag 5 **Messale, arriva il via libera** di G.Gamb.
Francesco "autorizza" l'uso della nuova traduzione italiana

IL FOGLIO

Pag 1 **Chi comanda alla Cei?** di Matteo Matzuzzi
Il Papa appoggia la linea Spadaro sul Sinodo per l'Italia, che per i vertici dei vescovi non era "all'ordine del giorno"

LIBERO

Chiese più vuote mentre i preti predicano politica di Pietro Senaldi
Crociate sbagliate

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Appello al voto dei vescovi per fermare i sovranisti** di Franca Giansoldati

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Quella vita di odio e amore con il nemico dentro casa** di Dacia Maraini
Libera la ragazza che ha ucciso il padre

AVVENIRE

Pag 3 **Denaro "gratis" senza più limiti, la vera crescita non passa di qui** di Leonardo Becchetti

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 20 **Addio a Giobatta Bianchini, un giornalista gentiluomo** di A.V.

Pag 20 **Aziz, parole oltre le sbarre. Storia di riscatto e di coraggio**

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VI **Giobatta Bianchini, se ne va il giornalista con l'animo gentile** di Daniela Ghio
La scomparsa a 91 anni

CORRIERE DEL VENETO

Pag 10 **Giobatta Bianchini, il giornalista galantuomo**
La scomparsa

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Stallo Tav, le colpe del Nordest** di Paolo Costa
Ritardi e stop

IL GAZZETTINO

Pag 17 **Uno su due legge meno di quattro libri all'anno** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin
"Italiani ultimi in Europa, qui un po' meglio"

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Uno più uno ora fa zero** di Antonio Polito

Pag 26 **Il problema dei migranti è sul territorio, non in mare** di Goffredo Buccini

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Il voto necessario** di Massimo Giannini

AVVENIRE

Pag 1 **La buona parte che ci spetta** di Francesco Ognibene
La Chiesa, l'Italia e l'Unione

L'OSSERVATORE ROMANO

La società italiana ha bisogno di una Chiesa vitale di Andrea Monda
Intervista a Giuseppe De Rita

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Quel valzer dei grillini e i consensi che calano** di Giovanni Diamanti

LA NUOVA

Pag 5 **Il cristianesimo anti-Bergoglio del capo leghista** di Renzo Guolo

Pag 16 **Le bugie avevano le gambe corte, ora servono per il potere** (intervento di Aldo Mariconda)

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

LA NUOVA

Pag 26 **"Catene in festa" al via tra esibizioni e corse** di Massimo Tonizzo

Marghera. Ultima settimana di maggio e prima di giugno di divertimento, ballo e sport per Catene, con il ritorno della tradizionale "Catene in Festa" in via Trieste che quest'anno giunge al ragguardevole traguardo delle quarantadue edizioni. "Catene in festa", la sagra organizzata dalla parrocchia della Madonna della Salute, andrà in scena da domani, giovedì 23 maggio, fino a lunedì 3 giugno, e anche per l'edizione 2019 sarà un susseguirsi di serate dedicate alle performance di tutti i tipi. Così, alle esibizioni di associazioni sportive e scuole di ballo previste ogni sera della sagra (saliranno sul palco Arte for Fun, G.a.d.s., Modular club, asd S.Giorgio, Shin bu kan, Malibù zero, Fusion rock ballet) si accompagneranno la sfilata di moda "Le cose di Anna" venerdì 24 maggio; il teatro della Murata giovani il 1 giugno e le esibizioni dei gruppi musicali, primi tra tutto gli attesissimi Batisto Coco sabato 25 e la cover band Queen Vision la sera di chiusura, il tutto sempre a ingresso gratuito. Non mancheranno le giornate dedicate alla solidarietà con il mercatino delle pulci domenica 2 giugno e la lotteria di beneficenza domenica 3, e, per ricordare l'aspetto prettamente religioso della manifestazione, tre giornate saranno naturalmente dedicate alla festa del Catechismo, al pranzo comunitario e alla Messa degli anniversari di matrimonio (in questo caso, prenotazione obbligatoria allo 041920075). L'inizio giovedì dalle 19 con l'apertura degli stand gastronomici e l'esibizione alle 21.30 di Max Pianta - tributo a Renato Zero. Da non perdere, infine, l'appuntamento con la nona edizione della "Marcia della Salute", che mercoledì 29 maggio attraverserà l'intero quartiere con due percorsi di 5 e 10 chilometri dedicati a tutti gli appassionati in partenza dal parco di Catene alle 19.30. «Ben venga Catene in Festa», spiega il parroco don Lino Gasparotto, «occasione semplice ma vera per stare assieme, per guardarsi in faccia, e scambiarsi sorrisi e buone parole. La nostra festa mette in rete (realmente e non virtualmente) generazioni diverse: ragazzi, giovani, adulti, anziani; per dieci giorni si conoscono, lavorano fianco a fianco, e scoprono (anche con fatica) la ricchezza dello stare assieme. Auguro ai graditi ospiti di "perdersi" in incontri concreti ed autentici, senza fretta, spinti dal desiderio di recuperare un po' di quella bella realtà che l'era digitale ci ha rubato».

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Le parole del Papa e il possibile Sinodo della Chiesa italiana di Andrea Tornielli

Le parole meditate che il Papa ha pronunciato in apertura dei lavori della 73ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana sono state interpretate da qualcuno come un evidente sostegno in favore della celebrazione di un prossimo Sinodo della Chiesa italiana. Rileggendo con attenzione l'intervento del Pontefice si comprende però che Francesco non ha voluto fare pressioni sull'episcopato italiano per indirizzarlo a organizzare - magari in tempi rapidi - un nuovo Sinodo, quanto piuttosto abbia inteso indicare ancora una volta un metodo. Il cammino della sinodalità che coinvolge tutto il popolo di Dio, e quello della collegialità episcopale in comunione con il Vescovo di Roma, sono stati citati dal Papa per evitare scorciatoie che inevitabilmente rischiano di poggiarsi sulle idee di alcuni invece che sulla realtà e sul coinvolgimento dal basso. È una via certamente meno immediata, più di lungo respiro, ma che prevede un lavoro di base e passa per il coinvolgimento di tutti nella Chiesa italiana, non soltanto degli addetti ai lavori o delle élite. A questo movimento dal basso verso l'alto, Francesco ne ha aggiunto un secondo, dall'alto verso il basso. Ma anche qui, a scanso di equivoci, ha richiamato esplicitamente il discorso che aveva rivolto alla Chiesa italiana durante il V Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015. Un discorso che "rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino", nel quale aveva invitato ogni diocesi, ogni comunità e ogni parrocchia ad avviare "in modo sinodale" un approfondimento dell'esortazione Evangelii gaudium, traendo da essa criteri pratici per attuarla. Non è un mistero che il Papa ritenga ci sia ancora molto lavoro e cammino da fare in questa direzione, come ha sottolineato pochi giorni fa al convegno della diocesi di Roma. "Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana - ha detto Francesco ai vescovi italiani riuniti in assemblea - si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee". Sarà un percorso più lungo, che richiederà tempo. Ma sarà fruttuoso soltanto se "camminerà sul sicuro" della realtà e dell'esperienza quotidiana di tutte le comunità, e non su progetti costruiti a tavolino o in laboratorio.

La pace che fa sorridere il cuore

Messa del Pontefice a Santa Marta

È la pace il «grande dono di Gesù», il «dono di congedo» lasciato ai discepoli - «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» - e il tesoro prezioso che contraddistingue un cristiano. È la pace vera, non la banale tranquillità, ma la pace «profonda», quella che «fa sorridere il cuore» anche «durante tutte le prove, tutte le difficoltà, tutte le "tribolazioni"» che s'incontrano nella vita. Prendendo spunto dal Vangelo del giorno (Giovanni, 14, 27-31), nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta la mattina di martedì 21 maggio, Papa Francesco si è soffermato a riflettere sul «grande dono di Gesù, a tutti noi, ai discepoli: vivere in pace. Vivere in pace nel cuore, nella coscienza, vivere in pace nella famiglia, vivere in pace nella comunità, vivere in pace». E lo ha fatto mettendolo subito in relazione con un'altra realtà che sembra contrastante, quella delle tribolazioni. Anche qui, lo spunto è giunto dalla liturgia della Parola, con il brano degli Atti degli apostoli (14, 19-28) nel quale si narra di Paolo che viene lapidato e perseguitato a Listra, e afferma: «Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». Di fronte a «tante sofferenze», il Pontefice si è chiesto: «Ma dov'è la pace di Gesù?». E in tal senso ha aggiunto il ricordo del momento in cui «il Signore Gesù rivela ad Anania il mistero di Paolo» e «gli dice: "Lui dovrà soffrire tanto per me". Gli farò vedere queste sofferenze». Ecco allora il dubbio: «Ma la pace di Gesù e queste tribolazioni che sembrano essere cammino per entrare nel regno di Dio: come vanno insieme queste cose?». E il Papa ha notato che non solo si tratta di una compresenza, ma è «anche di più». Infatti «questa vita di persecuzione, di tribolazioni» che «sembra essere una vita senza pace», è invece

«una beatitudine». Lo dice Gesù stesso, che termina le beatitudini con queste parole: «Beati sarete quando diranno tutte cose brutte contro di voi, vi insulteranno, vi perseguiteranno». Quindi, ha considerato il Pontefice, «la pace di Gesù va con questa vita di persecuzione, di tribolazione». Ma quale pace? Si tratta, ha spiegato Francesco, di «una pace che è molto sotto, molto sotto, molto profonda a tutte queste cose. Una pace che nessuno può togliere, una pace che è un dono, come il mare che nel profondo è tranquillo e nella superficie ci sono le onde». E «vivere in pace con Gesù è avere questa esperienza dentro, che rimane durante tutte le prove, tutte le difficoltà, tutte le "tribolazioni"». In questa prospettiva, ha aggiunto il Pontefice, si capisce come i santi «nel momento del martirio» non abbiano perso la pace: «Pensate - ha detto - a Felicità, Perpetua, queste ragazze che erano giovani, Ines... Agnese... Dicono i testimoni che andavano al martirio come "invitate a nozze". Ma, soffrivano...». O ancora il «vecchio Policarpo» che nel rogo diceva: «No, no, no... non inchiodarmi: io non scapperò». Questa pace, «la pace di Gesù», ha sottolineato il Papa, «è un dono» e «noi non possiamo averla per mezzi umani, andando da un medico che ci dia la pace o prendendo degli ansiolitici». Essa è ben altra cosa: «è lo Spirito Santo dentro di noi e questo Spirito Santo ci dà la forza». Per far comprendere meglio questo concetto, Francesco ha anche aggiunto una sua esperienza personale: «La settimana scorsa ho avuto la possibilità di andare a trovare un malato, un uomo di tanto lavoro, un uomo che lavorava bene, la vita gli andava bene, tutto bene, e di colpo in tre giorni una malattia grave che non sappiamo come finirà. E lui era in pace. Mi ha confidato: "Sono così, il Signore saprà. Lei preghi per me"». E ha commentato: «Questo è un cristiano», un uomo al quale «tutti i piani, tutti i progetti» vengono stravolti dalla malattia, ma nel quale «la pace rimane sempre». Perché la pace, quella di Gesù, «ci insegna ad andare avanti nella vita». E «ci insegna a sopportare». A tale riguardo il Papa si è soffermato sul significato del termine "sopportare": «una parola che noi non capiamo bene cosa vuol dire», ma che è «una parola molto cristiana, è portare sulle spalle». Ovvero: «portare sulle spalle la vita, le difficoltà, il lavoro, tutto, senza perdere la pace». Di più: «portare sulle spalle e avere il coraggio di andare avanti». Ma questo, ha spiegato, si capisce soltanto «quando c'è lo Spirito Santo dentro che ci dà la pace di Gesù». Accade, infatti, che gli uomini, nell'odierno modo di vivere, tante volte si ritrovano in uno stato di «nervosismo fervente, nervosi: "Cosa succederà, cosa devo fare, ma sono indaffarato..."». In certi casi, ha detto il Papa, si può fare tutto, caricarsi di impegni, «ma senza perdere la pace». Perché se tutto ciò «mi fa perdere la pace, c'è qualcosa che non funziona. Ma se tu puoi fare tutto e non perdere la pace, le cose vanno bene». Occorre quindi chiedere al Signore «questo dono della pace». È lui stesso, ha spiegato il Pontefice, ad averlo promesso: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo». Una promessa che spiega la natura stessa del dono: «Il mondo dà un'altra pace: stai tranquillo, hai i soldi in banca, non ti manca nulla, puoi andare avanti, stai tranquillo». La pace di Gesù, invece, va oltre, «va fino alle difficoltà, le difficoltà più brutte» e «rimane lì. È la pace che ti dà il coraggio di andare avanti, la pace che ti fa sorridere il cuore». Del resto - ha detto Francesco in quella che lui stesso ha definito una piccola aggiunta alla meditazione sulle letture del giorno - «la persona che vive questa pace mai perde il senso dell'umorismo. Sa ridere di se stessa, degli altri, anzi della propria ombra, si ride di tutto...». Questo senso dell'umorismo, ha spiegato, «è tanto vicino alla grazia di Dio». E ha rinnovato la preghiera al Signore affinché «ci dia questa pace che viene dallo Spirito Santo, questa pace che è propria di Lui e che ci aiuta a sopportare, portare su, tante difficoltà nella vita»: la pace di Gesù «nella vita quotidiana», «nelle tribolazioni» e «con quel pochino di senso dell'umorismo che ci fa respirare bene».

AVVENIRE

Pag 5 **Messale, arriva il via libera** di G.Gamb.

Francesco "autorizza" l'uso della nuova traduzione italiana

La nuova traduzione italiana del Messale è pronta ad arrivare nelle parrocchie della Penisola. Ancora non c'è una data certa ma è giunto il "via libera" del Papa. Durante la prima giornata di lavori dell'Assemblea generale della Cei, il cardinale presidente Gualtiero Bassetti ha annunciato ai vescovi che Francesco ha autorizzato la

promulgazione della terza edizione in italiano del Messale Romano di Paolo VI. Il testo italiano è passato al vaglio della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti per la necessaria confirmatio. Ancora è prematuro sapere quando cambieranno alcune formule con cui viene celebrata l'Eucaristia nella nostra lingua. Probabilmente saranno necessari alcuni mesi prima che il "rinnovato" libro liturgico entri in vigore. La nuova traduzione era stata approvata lo scorso novembre dall'Assemblea generale della Cei. Fra le novità introdotte quelle sul Padre Nostro: non diremo più «e non ci indurre in tentazione», ma «non abbandonarci alla tentazione». Inoltre, sempre nella stessa preghiera, è previsto l'inserimento di un «anche» («come anche noi li rimettiamo»). In questo modo il testo del Padre Nostro contenuto nella versione italiana della Bibbia, approvata dalla Cei nel 2008, e già recepito nella rinnovata edizione italiana del Lezionario, entrerà anche nell'ordinamento della Messa. Altra modifica riguarda il Gloria dove il classico «pace in terra agli uomini di buona volontà» è sostituito con il nuovo «pace in terra agli uomini, amati dal Signore». Le variazioni giungono al termine di un percorso durato oltre 16 anni. Un arco temporale in cui «vescovi ed esperti hanno lavorato al miglioramento del testo sotto il profilo teologico, pastorale e stilistico, nonché alla messa a punto della presentazione del Messale», aveva spiegato la Cei in una nota. Nelle intenzioni, infatti, la pubblicazione della nuova edizione non è solo un fatto "editoriale", ma «costituisce l'occasione per contribuire al rinnovamento della comunità ecclesiale nel solco della riforma liturgica». L'utilizzo del nuovo Messale verrà accompagnato da una sorta di «riconsegna al popolo di Dio», tramite un sussidio che rilanci l'impegno della pastorale liturgica. La nuova traduzione italiana è quella della terza edizione tipica del Missale Romanumlatino che risale al 2002. La prima editio typica, che recepiva la riforma liturgica del Vaticano II e seguiva le indicazioni della Sacrosanctum Concilium, è stata pubblicata nel 1970; la seconda porta la data del 1975. E proprio la traduzione italiana dell'edizione del 1975 - traduzione del 1983 - è quella ancora in uso.

IL FOGLIO

Pag 1 **Chi comanda alla Cei?** di Matteo Matzuzzi

Il Papa appoggia la linea Spadaro sul Sinodo per l'Italia, che per i vertici dei vescovi non era "all'ordine del giorno"

Roma. Il cardinale Gualtiero Bassetti, aprendo i lavori dei vescovi italiani riuniti a Roma per la consueta assemblea generale di maggio, ha parlato del "futuro dell'Unione europea" e non poteva esimersi dal deplorare lo sventolio di rosari in piazza e i fischi al Papa da parte di chi punta a fare della croce un vessillo da esibire alle urne per smontare l'Unione. "E' vero che oggi l'Europa è sentita come distante e autoreferenziale, fino al punto da far parlare di una 'decomposizione della famiglia comunitaria' su cui soffiano populismi e sovranismi. Lasciatemi, però, dire che il problema non è innanzitutto l'Europa, bensì l'Italia, nella nostra fatica a vivere la nazione come comunità politica", ha sottolineato Bassetti. "Oggi, noi italiani, cosa abbiamo ancora da offrire? Penso alle nostre virtù, prima fra tutte l'accoglienza; penso a una tradizione educativa straordinaria, a uno spirito di umanità che non ha eguali; penso alla densità storica, culturale e religiosa di cui siamo eredi. Attenzione, però: non si vive di ricordi, di richiami a tradizioni e simboli religiosi o di forme di comportamento esteriori". Il tema vero dell'assemblea è però quello gettato sul tavolo dal Papa lunedì pomeriggio: il Sinodo per l'Italia. Radunare laici, preti e vescovi in un processo che porti a un cambiamento, così come indicato al Convegno ecclesiale di Firenze del 2015. Un Sinodo per discutere di fede e politica ma che punterebbe a rovesciare definitivamente lo schema di Loreto 1985 che inaugurò la lunga stagione ruiniiana. Ci vorrà tempo. L'elemento però rilevante è la modalità che ha portato all'annuncio dell'avvio del processo sinodale - Francesco è stato diplomatico, ha indicato un metodo ma ha anche fatto capire chiaramente che l'idea non gli dispiace troppo - che ha lasciato qualche vescovo perplesso. Il fatto è che la proposta di indire un Sinodo per l'Italia l'ha lanciata padre Antonio Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica, in un articolo dello scorso 2 febbraio. "Che dunque stia maturando il tempo per un sinodo della chiesa italiana?", scriveva. Quel che serve è "contrastare le 'tendenze alla regressione della storia'" e "fare la nostra parte per costruire il paese come 'comunità di vita', curando le ferite dei legami

spezzati e della fiducia tradita. E questo potrà avvenire solamente grazie a un largo coinvolgimento del popolo di Dio, in un processo sinodale non ristretto né alle élite del pensiero cattolico né ai contesti di formazione". Subito l'appello era stato raccolto da alcuni vescovi, in testa quello di Palermo, mons. Corrado Loreface, a giudizio del quale "è necessario che si mettano in atto tutte le forme e tutte le misure possibili per dare la parola alla chiesa, per far scegliere la chiesa, il popolo santo di Dio, fatto spesso da tante persone che non ne sanno nulla dei nostri dibattiti e delle nostre tensioni". Pure il titolare di Modena, mons. Erio Castellucci, auspica un processo che porti a una chiesa "libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa". Altri vescovi, tra cui mons. Domenico Pompili, si sono accodati. C'è altro a cui pensare. Il problema è che i vertici della Conferenza episcopale italiana fin da subito sono apparsi freddi sull'ipotesi, con il presidente Bassetti che sull'Osservatore Romano, il 27 febbraio, diceva che "quella del Sinodo è una buona idea ma che va maturata nel tempo. In questo momento - aggiungeva - è fondamentale approfondire alcuni criteri di sinodalità e soprattutto prepararci all'Incontro di riflessione e di spiritualità per la pace nel Mediterraneo che si svolgerà a Bari nel febbraio del 2020". Tradotto: abbiamo altro a cui pensare. Il segretario generale della Cei, mons. Stefano Russo, diceva che "è emersa la preoccupazione per il rischio di fermarsi sul piano delle intenzioni: anche la proposta avanzata da alcuni vescovi di un Sinodo della chiesa italiana è intesa essenzialmente come occasione per legare la riflessione alla concretezza, a partire da un'esperienza che aiuti innanzitutto i credenti a riconciliarsi, superando contrapposizioni sterili, e a ritrovarsi in una corresponsabilità ecclesiale e sociale". Poi arriva maggio e il Papa ribalta tutto: "Sulla sinodalità, anche nel contesto di probabile Sinodo per la chiesa italiana, ho sentito un 'rumore' ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta!". Chi detta allora la linea in casa Cei? Il presidente votato e nominato dal Papa o uno dei suoi consiglieri più fidati? Una domanda che non pochi presuli si fanno, considerato l'accento che Francesco pone più sui temi cari ad alcuni vescovi rispetto all'appuntamento cui Bassetti tiene così tanto da definirlo la priorità.

LIBERO

Chiese più vuote mentre i preti predicano politica di Pietro Senaldi
Crociate sbagliate

Da quando, sabato, Salvini ha mostrato il rosario nel suo comizio in Piazza del Duomo a Milano, affidandosi alla Madonna e ai santi, i vertici della Chiesa e i loro mezzi di comunicazione non fanno passare un giorno senza attaccarlo per la sua esibita religiosità. Famiglia Cristiana l'ha accusato di «feticismo» del rosario, il gesuita e direttore della rivista *Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, ha esortato i fedeli a «indignarsi» e il presidente dei vescovi, Gualtiero Bassetti, ha ammonito che «non si vive di ricordi, richiami a tradizione e simboli religiosi o forme di comportamento esteriori». In breve, la versione «Don Matteo» del leader leghista non piace ai santi del paradiso, i quali infatti vorrebbero spedirlo all'inferno. Vedere Salvini che arringa le folle agitando il rosario come un prete l'aspersorio ricolmo d'acqua santa non è un'immagine del tutto credibile. Per chi è dotato di senso dell'ironia, la scena ha anche tratti comici, ma ancora più ridere fa la sollevazione delle gerarchie vaticane contro il solo leader contemporaneo che si preoccupa di dare un minimo di rilevanza politica alla fede cristiana e ai suoi simboli. Il leghista spinge sulla religione per due motivi: assicurare l'elettorato moderato del fatto che è un leader affidabile e democratico, malgrado le accuse pretestuose che gli vengono rivolte da mesi dalla sinistra, e rimarcare, alla vigilia del voto per Bruxelles, la sua visione di un'Europa ancorata alle sue radici e tradizioni, contro il globalismo etnico e culturale.

FEDELI DISORIENTATI - Matteo non è un santo né un cristiano fervente e usa il rosario come i giubbotti della polizia o le felpe con il nome delle città terremotate, per lanciare un messaggio. Il Vaticano però, dopo aver supportato per cinquant'anni un partito che portava la croce nel simbolo e la dizione «cristiano» nel nome, non lo attacca per questo ma solo perché il vicepremier fa una politica sgradita al Papa ma apprezzata da molti parrocchiani, sempre più disorientati dalla predicazione del capo della Chiesa. La posizione di Libero al riguardo è nota: i preti che fanno politica ci mettono più a disagio dei politici che strizzano l'occhio ai fedeli. Chi porta la tonaca non dovrebbe preoccuparsi

di combattere un leader che ricorda agli italiani, sempre più distratti in tema di fede e sempre meno presenti a messa, che esistono il rosario, la Madonna, il Vangelo. Essendo ormai incapaci di portare la gente in chiesa, i prelati dovrebbero avere piacere che qualcuno dia loro una mano a rimettere la religione in primo piano. In Vaticano tuttavia non la pensano così. Trattano Salvini non come un peccatore furbacchione ma come un nemico politico da abbattere. Il motivo è semplice: con il suo «prima i cristiani» e «prima i cristiani italiani» e l'attenzione ai diritti non solo dei diseredati ma anche di chi ha quattro soldi da parte, il leader della Lega mette il dito nella piaga della Chiesa moderna, che prima di essere in crisi di fedeli è in crisi di autorevolezza verso chi crede. I santuari sono pieni e le chiese vuote. Significa che, anche nel corrotto e consumista mondo occidentale, non è venuto meno il bisogno dell'uomo di trascendenza bensì che le gerarchie ecclesiastiche non sono più ritenute dai fedeli come intermediari necessari tra loro e Dio. Il paradosso bergogliano è che oggi il Vaticano è ascoltato e riconosciuto da chi non crede e fino a ieri attaccava i preti per la pedofilia, l'Ici non pagato o i temi etici, come la contrarietà alle nozze gay, all'aborto e all'eutanasia. Per essere più popolare, la Chiesa sta perdendo il proprio popolo. L'irrelevanza politica che attualmente, come ha scritto sul Corriere della Sera Massimo Franco, angoscia le gerarchie ecclesiastiche è figlia di questo sbandamento. È la sindrome Fini, che per sentirsi statista e aprirsi al diverso, si buttò a sinistra, trovandosi presto senza elettori e senza radici.

DATI IMPIETOSI - I risultati sono disastrosi. Mentre i preti fanno politica, le chiese si svuotano sempre più. Il matrimonio religioso è stato sorpassato da quello civile in tutte le Regioni del Nord e al Sud resiste più che altro per tradizione. Gli italiani che vanno a messa sono il 27% mentre quindici anni fa erano il 36% ma tra i giovani la percentuale è solo del 13%. Le presenze dei fedeli alle udienze generali di Francesco si sono più che dimezzate da che venne eletto, nel 2013, a oggi, mentre quelle alle celebrazioni eucaristiche si sono ridotte del 60%. Per la prima volta, nel 2017 i trasferimenti dell'8Xmille alla Chiesa cattolica sono scesi sotto il miliardo e nulla fa pensare che quest'anno torneranno sopra. Anziché affrontare il problema di petto, sul piano religioso della dottrina e della sua divulgazione, alcune gerarchie ecclesiastiche sembrano tentate dall'aggrarlo, cambiando ragione sociale alla ditta. La Chiesa è per natura caritatevole e dalla parte dei diseredati, ma la sua forza è sempre stata quella di essere interclassista. Saper parlare e includere ricchi e poveri, e soprattutto anche la classe media, e riuscire a lanciare un messaggio che potevano fare proprio fascisti e comunisti, leghisti e berlusconiani. Oggi, nella coscienza di molti italiani, si fatica a distinguerla da un qualsiasi altro ente caritatevole o no profit. I preti si sono sempre posti al di sopra delle leggi ma non hanno mai rivendicato il diritto a violarle in nome di quanto essi ritengono giusto, come è avvenuto invece la scorsa settimana a Roma, con l'Elemosiniere del Papa che benedice il furto di luce, o con l'appoggio morale a chi viola le leggi favorendo l'immigrazione clandestina, anche quando questo significa arricchire degli scafisti assassini. Gli italiani sono stanchi e delusi dalla politica, trasformarsi in un partito non è una buona soluzione per la Chiesa per riavvicinarli a Dio.

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Appello al voto dei vescovi per fermare i sovranisti** di Franca Giansoldati

Città del Vaticano. Al netto dei saluti di circostanza ai «fratelli nell'episcopato», ai richiami a restare uniti in questo frangente storico e alle citazioni al magistero di Francesco, il cardinale Gualtiero Bassetti ad un certo punto ha depresso il solito stile paludato per andare un po' oltre e parlare, senza peli sulla lingua, di una serie di problemi seri. Molto politici. Tanto per cominciare il tema dell'Europa unita. Tutto questo mentre Matteo Salvini a Bari chiudeva un comizio ostentando di nuovo il crocifisso: «Se a qualcuno dà fastidio, torni al paese dal quale è venuto. Noi dobbiamo essere orgogliosi della nostra storia».

URNE - La Chiesa italiana è in fibrillazione, attraversata come è da parecchie inquietudini. Da tempo non nasconde apprensione di fronte alle spinte centrifughe arrivate da importanti pulpiti sovranisti. L'uscita dall'Europa uno degli orizzonti peggiori di sottofondo sventolata come un brutto fantasma, ha indotto i vertici della Cei a diramare, alla vigilia delle elezioni, un ordine ben preciso per la rete diocesana e parrocchiale. «Chiediamo a tutti di superare riserve e sfiducia e di partecipare al voto.

Siamo consapevoli che questo rimane solo il primo passo, ma è un passo che non ci è dato disertare». Bassetti, ieri mattina, è entrato ancora di più nel vivo e, nell'aula nuova del Sinodo, in Vaticano, dove è in corso l'assemblea annuale, ha dato concretezza a una agenda fitta di quesiti di natura giuridica, politica ed economica. Naturalmente tutti irrisolti per colpa del governo giallo-verde. Per esempio le chiese da ricostruire nelle zone del terremoto. Ne aveva parlato al Sottosegretario Giorgetti anche il segretario della Cei, Russo un paio di mesi fa, senza troppi risultati. Per questo il presidente dei vescovi è tornato alla carica facendosi portavoce sia delle diocesi coinvolte Ascoli Piceno, Camerino, Rieti, l'Aquila sia della gente che «reclama dai politici» risposte sulle «tante abitazioni ancora non agibili della nostra gente». Senza contare poi le chiese danneggiate, che sono quasi 3 mila; l'impegno del governo era di aiutare la costruzione di 600 edifici ma per una ragione o per l'altra l'obiettivo è ancora fermo. Troppi gli intoppi di natura burocratica, i finanziamenti bloccati, i documenti contraddittori. Bassetti picchia duro: «E' decisivo che le ordinanze siano rese operative, che le procedure concordate per la ricostruzione trovino attuazione, che i fondi stanziati si traducano in interventi concreti». Ecco, la concretezza, la parola magica che manca. Dal Governo di Salvini la Chiesa si è vista cancellare in un colpo solo il sostegno per le attività di accoglienza dei migranti e poi la piattaforma del Terzo Settore. E' a questo punto che Bassetti è sembrato arrabbiarsi.

CROCIATE - Non ha menzionato il ministro Salvini ma quando ha denunciato «l'esistenza di antichi pregiudizi per le attività sociali svolte dal mondo cattolico», ognuno degli oltre duecento vescovi presenti aveva bene in mente il vice premier leghista che per mesi ha martellato sul business cattolico. «Ci sono pregiudizi che non consentono di avere ancora una normativa adeguata e di rispondere alle esigenze di migliaia di persone dedite al prossimo e alle persone bisognose». Il fatto è che le divergenze tra la Chiesa e l'orizzonte sovranista sono troppe ormai. Ultimamente poi l'elenco dei dispetti si è arricchito anche di atti ingiuriosi, come è avvenuto durante il roboante comizio di Milano quando Salvini ha baciato il rosario, avviato una specie di litania di santi e invocato la Madonna di Fatima per la consacrazione europea della vittoria leghista. Un po' come fosse una crociata per la salvezza del Vecchio Continente. «Attenzione, non si vive di ricordi, di richiami a tradizioni e simboli religiosi o di forme di comportamento esteriori» avverte Bassetti. La sfida adesso è di dimostrare che è meglio mettere in pratica il Vangelo e tradurlo nella realtà, altrimenti sarebbe come costruire il futuro sulla sabbia. Un consiglio che però vale pure per la Chiesa.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Quella vita di odio e amore con il nemico dentro casa** di Dacia Maraini
Libera la ragazza che ha ucciso il padre

Quando il nemico si trova in casa i sentimenti che suscita la violenza sono contraddittori. Come non amare un padre che ti ha portata in braccio, che ti ha accompagnata a scuola tante volte, che ti ha fatto ridere giocando a nascondino con te bambina? L'amore, la confidenza, le abitudini familiari, hanno radici profonde e non è facile strapparle dalla memoria di un corpo che cresce. Eppure quel padre che tante volte ti ha abbracciata e baciata, che tante volte ti ha sorriso con amore, quel padre può trasformarsi in un nemico pericoloso. Lo raccontano le cronache. Quel padre amoroso può diventare, per un accumularsi di frustrazioni, di stanchezze, di delusioni, di rabbie, di paura, in un alcolizzato che alza volentieri le mani su moglie e figli. Come difendersi? Come fermare quella mano diventata improvvisamente nemica? E non sono solo le bambine a subire le aggressioni di un padre manesco ma spesso anche i bambini. Ricordo che Pier Paolo Pasolini ha raccontato di avere assistito a una simile trasformazione e di essersi alleato con la madre, moltiplicando le rabbie e le frustrazioni del padre. La violenza comunque, una volta innestata in un cuore impaurito e debole, non torna indietro. Ci saranno parole di pentimento, ci saranno giuramenti di mai più usare le mani, ma purtroppo gli abusi torneranno dopo qualche bicchiere di alcol e saranno sempre più ciechi e rabbiosi. Le

donne spesso non denunciano, perché credono a quelle promesse, perché il sentimento che una volta hanno provato, le porta verso una indulgenza ingenua e dolorosa. La conseguenza più brutta della violenza in famiglia è la morte della fiducia, la nascita del sospetto e il bisogno di affidarsi a strategie da prigionieri. I bambini picchiati crescendo, o tendono a ripetere i gesti paterni su quelli che a loro volta diventano più deboli o si trasformano nei peggiori nemici di se stessi. Non stimandosi, fanno sì che neanche gli altri li stimino. Nel caso della ragazza di Monterotondo, tutto questo è saltato. Per la semplice ragione che lei ha studiato pugilato e quindi sapeva dare pugni in modo da fare male. Certamente non voleva uccidere il padre ma solo fermarlo. E non è colpevole se l'uomo non ha resistito alla forza di un suo pugno. È già molto che la ragazza non lo abbia fatto prima. Ora lei piange sul padre morto. E la capiamo, perché nonostante tutto, quell'uomo ha condiviso tante esperienze certamente anche belle con la figlia bambina e lei non riesce a dimenticare. Non è un estraneo che si affronta con indifferenza ma carne della tua carne e certamente, nonostante le devastanti trasformazioni, un nocciolo di amore e tenerezza è rimasto in quel cuore ferito. Nello stesso tempo qualcuno potrà pensare che lui se l'è meritato. Chi di spada ferisce, di spada perisce. Non immaginava che la figlia l'avrebbe superato in fatto di pugni. Verrebbe da dire alle tante mogli e ai tanti figli che vengono quotidianamente picchiati in famiglia: andate in palestra, imparate a dare pugni. Non per uccidere, ma per spaventare chi crede solo nel linguaggio dei muscoli.

AVVENIRE

Pag 3 **Denaro "gratis" senza più limiti, la vera crescita non passa di qui** di Leonardo Becchetti

Perché il potere di stampare moneta deve essere affidato alle Banche centrali che lo attivano attraverso prestiti alle banche ordinarie di credito che a loro volta metteranno in circolazione quella moneta prestando denaro alle imprese? Non sarebbe meglio che lo stesso fosse nelle mani dello Stato in modo tale che esso finanzia direttamente investimenti pubblici o metta banconote addirittura nelle tasche dei cittadini riuscendo in questo modo a realizzare più efficacemente l'obiettivo della piena occupazione? In poche righe è questa l'utopia della Modern Monetary Theory (MMT), sulla quale 'Avvenire' ha aperto un dibattito. Sembra una ricetta assai semplice. Per quale motivo allora nessuno Stato sovrano che batte moneta ha deciso sino ad oggi di utilizzarla? E per quale motivo la disciplina economica ritiene sia meglio la separazione di poteri tra Stato e Banca centrale affidando alla seconda la gestione della moneta? La logica che c'è dietro la MMT è che il fattore scarso che impedisce il raggiungimento della piena occupazione è la carenza di moneta circolante. Per la MMT un secondo problema è che la moneta viene immessa nel sistema 'a debito' (per averla bisogna di fatto pagare un interesse, sia che a chiederla sia il privato investitore a una banca, sia che la domanda venga dallo Stato che per investire non può stampare moneta da sé ma deve finanziarsi sui mercati e mantenere l'equilibrio di bilancio). I motivi per i quali il ragionamento della MMT scricchiola sono molti. Il primo è che il vero valore della moneta è immateriale ed è rappresentato non tanto dal numero delle banconote circolanti quanto dalla fiducia che i cittadini hanno nella capacità della moneta di mantenere valore nel tempo. Se il livello dei prezzi sale per via dell'inflazione, la moneta perde valore. E se chi decide di stampare più moneta lo fa senza che ad essa corrisponda una crescita delle merci prodotte, l'inflazione sale. È vero che negli ultimi tempi l'inflazione nei Paesi ad alto reddito è stata straordinariamente bassa, al di sotto delle attese delle stesse Banche centrali. Frutto certo della più aspra concorrenza sui mercati globali, ma anche del lavoro che le Banche centrali indipendenti hanno fatto per evitare l'aumento dell'inflazione stessa. Ma è anche vero che in molti Paesi del mondo il tentativo di avvicinarsi alla MMT finanziando con la creazione di moneta enormi deficit di bilancio ha avviato la spirale dell'iperinflazione. La vera ricchezza di un Paese è dunque la somma delle competenze e della capacità di produrre dei propri cittadini e delle imprese. Se questa cresce, la moneta per accompagnare questa crescita c'è. Il secondo problema fondamentale con le idee della MMT è che l'economia non cresce (e con essa l'occupazione) semplicemente perché le persone hanno più soldi in tasca. E questo per diversi motivi. Il primo è che nell'era della globalizzazione se i prodotti del nostro Paese

non sono abbastanza competitivi, quella domanda si rivolge a merci estere, producendo uno squilibrio della bilancia dei pagamenti (e un deprezzamento della moneta verso le altre tramite la svalutazione del cambio). I Paesi che possono stampare tutta la moneta nazionale che vogliono falliscono eccome, perché forti svalutazioni del cambio rendono costosissime le importazioni necessarie per far funzionare l'economia e costringono a contrarre debito estero in valuta il cui valore sale vertiginosamente mano mano che il cambio si svaluta (quello che sta purtroppo riaccadendo in Argentina). Per capire da un altro punto di vista questo secondo problema, guardiamo alla previsione degli effetti del Reddito di cittadinanza su crescita e occupazione. Con il Reddito di cittadinanza lo Stato italiano ha messo soldi nelle tasche della popolazione più povera. Quelle risorse si trasformeranno quasi tutte in maggiori consumi. Eppure l'effetto espansivo previsto sull'economia è molto modesto (0,1% del Pil). E l'effetto sull'occupazione è dubbio, perché c'è il rischio di disincentivare la ricerca di lavoro se il reddito è troppo alto. Consideriamo inoltre che le maggiori risorse monetarie non producono spesso gli effetti desiderati quando esistono dei 'tappi'. In Italia, non c'è in questo momento un problema di carenza di liquidità (soldi ne circolano molti), ma di incapacità di avviare investimenti già finanziati, ma non ancora cantierati per via del difficile rapporto tra amministrazione, controllori e giustizia civile. Più di cento miliardi d'investimenti pubblici finanziati ma non cantierati ne sono l'emblema. Non abbiamo bisogno di più soldi, ma di usare efficacemente quelli che abbiamo. L'efficacia di una espansione monetaria nel generare uno stimolo positivo sull'economia dipende inoltre fortemente dal ciclo economico. Nei periodi che seguono una grave crisi finanziaria, aumentare l'offerta di moneta è una ricetta su cui tutti concordano. Il motivo è che una crisi finanziaria distrugge risparmio e istituti bancari e dunque la moneta distrutta va rimpiazzata. È quello che la Federal Reserve americana e la Bce nella UE hanno fatto dopo la crisi del 2007 (la Bce per la verità con un po' di ritardo). Una parte importante della critica della MMT riguarda i canali di trasmissione dell'offerta monetaria. Perché passare per le banche? Il motivo è che le banche hanno una funzione moltiplicativa ed allocativa della moneta. Attraverso il moltiplicatore delle riserve moltiplicano le risorse ricevute e con la selezione dei progetti da finanziare allocano la moneta verso chi la può far fruttare maggiormente. Sostituire a questo canale quello dello Stato che stampa direttamente per finanziare investimenti pubblici o mettere i soldi direttamente nelle tasche dei cittadini espone a rischi enormi di cattivo utilizzo e dunque a probabilità di alimentare spirali inflazionistiche molto elevate. Per esigenze di spazio non è possibile approfondire ulteriormente questi spunti. Spero però di aver illustrato che cosa induce la perplessità quasi unanime di economisti e addetti ai lavori nei confronti di un'utopia che nasce con le migliori intenzioni di risolvere i problemi dei più deboli rischiando però seriamente di aggravarli.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 20 **Addio a Giobatta Bianchini, un giornalista gentiluomo** di A.V.

Venezia. Un gentiluomo dai modi gentili. Attento e appassionato protagonista della vita sociale e cristiana della città. Giovanni Battista Bianchini, per tutti «Giobatta», è morto ieri a 91 anni. È stato una figura di spicco nel giornalismo veneziano. Pubblicista da una vita, già capoufficio stampa della Provincia e presidente dell'Ucsi, l'Unione della stampa cattolica italiana, era sempre in prima fila nelle manifestazioni legate alla libertà di stampa e alla vita diocesana. Venticinque anni fa ho avuto l'onore di averlo al mio fianco come vicepresidente dell'Associazione Veneziana della Stampa. Raramente ho incontrato una persona così leale, competente e attiva. Bianchini era sempre presente, autore di proposte e iniziative culturali improntate alla solidarietà. Carattere forte, dotato di una cultura notevole, Bianchini era un motore sempre acceso per le iniziative della stampa cattolica e diocesana. Di famiglia veneziana, aveva festeggiato con i colleghi e i parenti i suoi 90 anni nel 2017. Non mancava mai alle manifestazioni di categoria, nel sindacato e nell'Ordine. E nemmeno alla festa del santo patrono dei giornalisti, Francesco di Sales.

Suo era il compito, per conto dell'Associazione della stampa, di fare omaggio al patriarca del volume con i numeri usciti del settimanale diocesano Gente veneta. Lo aveva fatto con il patriarca Marco Cè, poi con il suo successore Angelo Scola, infine con Francesco Moraglia. Non mancava mai alle celebrazioni in cripta e in Basilica di San Marco. Era sempre presente nei fatti anche di cronaca della sua amata città, sempre pronto con le sue battute argute. I funerali di Giobatta Bianchini si terranno venerdì 24 maggio alle 11 nella chiesa dei Gesuati alle Zattere.

Pag 20 **Aziz, parole oltre le sbarre. Storia di riscatto e di coraggio**

Un libro e una mostra all'Accademia di Belle Arti per Aziz, un uomo in cerca di riscatto sociale. La presentazione si terrà giovedì prossimo, alle ore 12, nell'Aula Magna. Aziz, una storia d'integrazione e di speranza, da detenuto che non conosceva una parola di italiano a traduttore in arabo, francese, spagnolo dei pensiero di migliaia di bambini che gli hanno fatto scoprire un mondo di colori, bellezza, cultura, opposto al suo fatto di emarginazione, droga, violenza. Ora Aziz, un diploma di terza media, ha scritto un libro "Mai più qui. La forza di ricominciare" che raccoglie 25 racconti della sua vita, l'infanzia in Marocco, i genitori, le scarpette color cioccolato, lo sbaglio, il carcere, il dono del Re, il perdono. In totale 1.000 copie stampate a proprie spese con i risparmi della paga dell'Amministrazione penitenziaria per i lavori di tuttofare in carcere, prima a Venezia ora a Trento. Aziz, che ha incrociato la giornalista e volontaria Nadia De Lazzari, non è più solo. Il famoso artista Wolfgang Beltracchi ha donato, per la copertina del libro, un acquerello "Le piccole creature". Ancora: 16 giovani artisti dell'Accademia di Belle Arti più altri 8 insegnanti e studenti di Tunisi hanno illustrato i suoi racconti. «La nostra arte è testimonianza oculare della realtà; siamo orgogliosi di aver partecipato a questo progetto carico di umanità e di speranza», hanno detto gli artisti. Nella prefazione Alberto Folgheraiter, giornalista, parla del riscatto di Aziz: «Non trovando il lavoro sperato, si è lasciato arruolare tra i venditori di fumo, un tanto al grammo. Otto anni per cambiare vita. Aziz è finito in carcere a Venezia, città cosmopolita, bagnata dallo stesso mare della sua terra di partenza. Avvertiva di essere perduto». Poi il lavoro, lo studio, l'autorizzazione del carcere di Trento per incontrare Nadia. Ora il sostegno dell'arcivescovo Lauro Tisi che lo chiama "fratello Aziz", anche quello dell'Imam Yahya Pallavicini, presidente della Comunità Religiosa Islamica Italiana, che gli scrive: «Caro Aziz, uscire dal travaglio di una purificazione permette spesso di scoprire un nuovo orizzonte della vita». Infine il Rabbino Capo della Comunità ebraica di Verona e di Vicenza sottolinea il "ritorno" di Aziz. Il volume è dedicato a padre Fabrizio Forti, cappellano del carcere di Trento scomparso prematuramente. Alla presentazione del libro interverranno Luana Zanella e Giuseppe La Bruna, rispettivamente presidente e direttore dell'Accademia di Belle Arti; Alberto Folgheraiter, giornalista; Paola Mar, assessore al turismo; Amina Selmane, console del Marocco; Nadia De Lazzari, autrice del Progetto e responsabile di Venezia: Pesce di Pace; studenti e docenti. Il "Progetto Aziz" è nel programma nazionale del Festival dello Sviluppo Sostenibile, agenda 2030, Onu.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VI **Giobatta Bianchini, se ne va il giornalista con l'animo gentile** di Daniela Ghio

La scomparsa a 91 anni

Venezia. All'età di 91 anni, è scomparso Giovanni Battista Bianchini, Giobatta (per distinguerlo dall'omonimo cugino Titta, morto lo scorso dicembre), uno dei veneziani che più hanno segnato per stile, umanità, generosità la vita della nostra città. Veneziano, cresciuto alla scuola dell'Azione cattolica, dirigente delle Acli e della Cisl, è stato addetto stampa della Provincia di Venezia e ha collaborato con varie testate, anche a diffusione nazionale. Giornalista pubblicista dal 1974, è stato consigliere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto dal 1992 al 2004, e si è occupato in particolare dei problemi degli Uffici Stampa delle pubbliche amministrazioni. Intensa è stata la sua attività nell'Ucsi Unione cattolica stampa italiana della quale è stato a lungo presidente provinciale, segretario regionale, e dal 1999 fino a pochi anni fa consigliere nazionale e componente

della Giunta nazionale; nominato presidente onorario dell'Ucsi veneziana, ricopriva ancora il ruolo di tesoriere. Impegnato in politica con la Democrazia cristiana, era stato eletto consigliere comunale a Venezia nel 1960, e rieletto per quattro mandati, fino al 1985. Veneziano di stampo antico, uomo di grande cultura, si è sempre distinto per la cordialità e la affabilità dei rapporti con le persone, oltre che per il garbo del tratto e la signorilità dei comportamenti. Al compimento dei 90 anni, l'Ordine dei Giornalisti lo aveva onorato e festeggiato con una pergamena. Da qualche mese era andato a vivere a Mestre, nel centro Don Vecchi di Zelarino per essere più vicino ai tre figli e alle loro famiglie. La morte lo ha colto improvvisa. «Con l'amico Leopoldo Pietragnoli saremmo dovuti andarlo a trovare in questi giorni racconta il presidente dell'Ucsi, Gianantonio Schiaffino -. Era un uomo eccezionale, un esempio per tutti i giornalisti». I funerali si svolgeranno venerdì alle 11 nella chiesa dei Gesuati.

CORRIERE DEL VENETO

Pag 10 **Giobatta Bianchini, il giornalista galantuomo**

La scomparsa

«Giobatta non è un uomo, è un signore. Un galantuomo capace di passare dal suo lavoro delicato di giornalista all'uomo di casa che col suo carretto va a fare la spesa al supermercato, ma sempre con giacca e cravatta. Giobatta ha un modo di parlare che affascina, ricco di una cultura mai ostentata e capace di esprimersi come un personaggio delle commedie di Goldoni», lo festeggiavano il 12 novembre di due anni fa gli amici alla chiesa dei Gesuati per i suoi 90 anni. Giovanni Battista Bianchini, «Giobatta» per tutti è morto ieri mattina, giornalista, già capoufficio stampa della Provincia di Venezia e presidente dell'Ucsi, Unione stampa cattolica italiana. «Se ne è andato uno dei veneziani che più hanno segnato, per stile, umanità e testimonianza cristiana, la vita della città in questi decenni», lo ricorda il settimanale della Diocesi Gente Veneta. Impegnato in politica con la Democrazia cristiana, era stato eletto consigliere comunale a Ca' Farsetti nel 1960, e rieletto per quattro mandati, fino al 1985. Veneziano di stampo antico, si è sempre distinto per la cordialità e la affabilità dei rapporti con le persone, oltre che per il garbo e la signorilità dei comportamenti. Aveva 91 anni e la fragilità dell'età lo segnava da tempo. I funerali saranno celebrati venerdì alle 11, nella chiesa dei Gesuati, sua chiesa parrocchiale.

[Torna al sommario](#)

8 - VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Stallo Tav, le colpe del Nordest** di Paolo Costa

Ritardi e stop

L'ennesimo giro di valzer sul sì o no all'Alta Velocità tra Verona e Padova non fa più nemmeno notizia. Stavolta è il ministro Toninelli che, a parole, rassicura il Veneto che l'opera si farà, ma, nei fatti, autorizza un bilancio di Rfi che non mette un centesimo sulla tratta veneta. Non fa notizia, ma non può non aumentare la frustrazione di chi nel Veneto - ma anche in Friuli Venezia - Giulia e, per chi si è «accorto» che la cortina di ferro è caduta dal 1989 e riesce a vedere la dimensione europea del fenomeno, in Slovenia e Croazia - si domanda perché il programma Alta Velocità/Alta Capacità italiana nato nel 1991 (28 anni fa) per realizzare «contemporaneamente» tutta la «T» Milano-Napoli e Torino-Venezia sia stato completato nel suo braccio nord-sud, ma su quello ovest-est non sia ancora andato oltre Brescia. Che la storia sarebbe potuta andare diversamente lo dimostrano i 25 chilometri di AV/AC in esercizio dal marzo 2007 tra Padova e Venezia-Mestre. Il fatto che dal 2007 non si sia andati oltre rende evidente la miope sottovalutazione - sia regionale sia statale- delle esigenze e delle potenzialità del Nordest. Sottovalutazione che continua con la mancata percezione del danno che il ritardo nei collegamenti ferroviari veloci, passeggeri e merci, da Venezia per Milano, da un lato, e per, Lubiana, dall'altro, ha provocato e provoca. Più d'una le cause. Le discussioni infinite su tracciati, fermate e stazioni alternativi - su tutti i casi

dell'attraversamento di Vicenza, del collegamento Mestre-Aeroporto Tessera, dell'affiancamento o meno alla A4 tra Mestre e Trieste - sono solo la punta dell'iceberg. Così come non è spiegazione sufficiente il lungo e tormentato contenzioso tra le Fs e il general contractor Iricav Due. L'incapacità di rappresentazione competitiva degli interessi del Nordest nei momenti di definizione delle priorità infrastrutturali italiane è concausa appena più rilevante. La causa profonda sta però in una sostanziale incomprensione - imprenditoriale e politica - dell'importanza della posta in gioco, che è alla base della distrazione veneta di fronte alla continua post-posizione della realizzazione dell'opera. Le dichiarazioni confindustriali di oggi sono finalmente decise a sostegno della Tav veneta, ma gli imprenditori triveneti sono apparsi, invece, a lungo convinti che strade e ferrovie fossero infrastrutture del passato, oggi meno importanti di quelle digitali e di quelle formative nel sostenere la competitività delle loro imprese. Una convinzione che ne sottostima l'interdipendenza: se le infrastrutture digitali e formative aumentano la produttività delle aziende, solo quelle di trasporto e comunicazione «localizzano» le imprese, le trattengono in una regione, spesso attraverso i fenomeni di agglomerazione «urbana» delle attività innovative che esse inducono. Analogo l'atteggiamento politico regionale e locale. Il fatto che solo ora, a un anno dalla scadenza elettorale regionale, la Regione si sia accorta che «il Ptr (Piano dei Trasporti Regionali) vigente risale al 1990, a un Veneto che di fatto non esiste più» è un segno di lunga sottovalutazione del tema. Che ci si ponga mano è comunque positivo: bisognerebbe però essere garantiti che vi vengano affrontati anche temi strategici come quelli delle infrastrutture capaci di creare condizioni competitive di localizzazione di attività innovative e terziario superiore nel Nordest, nella sua area centrale metropolitana sorta attorno a Padova, Venezia e Treviso soprattutto, per rendersi meno periferici rispetto a Milano. Esattamente quello che ci si può attendere da una Alta Velocità /Alta Capacità, degna di questo nome, capace di ridurre la periferizzazione triveneta operando sia in direzione di Milano, Torino, Lione e oltre sia in direzione di Trieste, Lubiana, Zagabria e più in là.

IL GAZZETTINO

Pag 17 **Uno su due legge meno di quattro libri all'anno** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

“Italiani ultimi in Europa, qui un po' meglio”

Da Pordenone a Treviso, da Rovigo a Caldonazzo, da Sarmede a Trieste, da Udine a Padova: sono solo alcune delle città, più o meno grandi, che ospitano festival letterari. E che siano dedicati ad un tema specifico o di stampo più generalista, sembra proprio che il Nordest, forte delle alleanze tra librerie e biblioteche, Comuni e associazioni, editori e scrittori, oltre che all'urbanizzazione diffusa, debba iniziare a valorizzare anche la cultura diffusa. Ma quanto si legge in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e in provincia di Trento? Secondo i dati analizzati da Demos per l'Osservatorio sul Nord Est del Gazzettino, il 18% non ha letto alcun libro nel corso dell'ultimo anno e il 33% ne ha avuto tra le mani da 1 a 3 (lettori minimi). Una quota sostanzialmente analoga (31%) ha letto tra i 4 e gli 11 libri (lettori medi), mentre coloro che ne hanno letto almeno uno al mese nell'ultimo anno, i lettori forti, sono il 19%.

LA SCELTA - «Un libro ben scelto ti salva da qualsiasi cosa, persino da te stesso», ha detto Daniel Pennac. E il ruolo principale, in questa scelta, secondo i nordestini, ce l'hanno proprio gli autori: il 27% infatti, acquista i libri proprio in base a chi li ha scritti, mentre il 21% segue i consigli di amici o parenti. Il 16%, poi, per scegliere, li apre e ne spizzica l'interno, legge dei piccoli brani, alla ricerca di segnali che gli confermino la bontà dell'intuizione. Il 15%, invece, raccoglie le proposte di trasmissioni radio o inserti culturali di quotidiani, mentre il 9% ascolta i suggerimenti di librai o bibliotecari. La copertina ha un'influenza decisiva per il 7% dei lettori, mentre casa editrice (3%) e prezzo (1%) non sembrano elementi utilizzati frequentemente per la scelta del libro. «Si scrive soltanto una metà del libro, dell'altra metà si deve occupare il lettore», osservava Joseph Conrad. In quest'ottica, gli incontri con l'autore sembrano quasi assumere il significato di un incontro necessario per poter definire compiuta un'opera.

GLI EVENTI - Il 23% dei lettori nordestini ha dichiarato di aver preso parte almeno una volta nell'ultimo anno ad un evento di questo tipo. La partecipazione a questi nuovi riti

sociali cresce soprattutto tra i giovani (32%) e le persone tra i 25 e i 44 anni (26-27%), si mantiene intorno alla media dell'area tra coloro che hanno tra i 45 e i 54 anni (20%) e scende al 19% tra gli over-55. Chi è in possesso di una laurea o un diploma tende a partecipare in misura maggiore (28%) rispetto a chi ha la licenza media (21%) o elementare (8%). Interessante, inoltre, è la relazione con la dimensione urbana: chi vive in realtà con oltre 50mila abitanti tende a prendere parte più spesso (34%) rispetto a chi vive in realtà più piccole (18-19%). Consideriamo, infine, la relazione con la quantità di libri letti. Tra i lettori minimi, la frequentazione di momenti di incontro con gli autori è limitata al 13%, mentre tra i lettori medi e forti la percentuale sale al 29%.

Il viaggio nel mondo della lettura divide il Nordest. Una linea di demarcazione segna il confine tra la passione e il disinteresse in un equilibrio quasi perfetto. «Ma le parole non fanno breccia nel cuore di veneti, friulani e trentini. Almeno non tanto quanto nel resto d'Europa». Ne è convinta Emanuela Bassetti, Presidente di Marsilio Editori che spiega: «Non è certamente un problema del Nordest. È una questione che coinvolge tutto il nostro Paese».

E come spesso accade, veniamo citati in Europa come fanalini di coda.

«In effetti viviamo in un Paese in cui si legge poco. Da noi la percentuale di lettori arriva al 64 per cento, mentre in Norvegia - dove si entra in biblioteca fin da piccoli - ad esempio, si raggiunge il 90 per cento».

La ritualità guida le passioni. Come può avvenire il riscatto per l'Italia? Le risorse?

«La scuola e la politica devono sostenere e nutrire la sensibilità alla lettura. Ma poi ci vogliono gli animatori di questa nuova cultura. E sicuramente le librerie indipendenti possono fare molto in questo senso. Soprattutto in un'area come la nostra, che non è fatta di grandi metropoli; e dove le piccole librerie contribuiscono alla maggior diffusione dell'educazione alla lettura, perché sono un punto di riferimento fortemente identitario. Ci si riconosce in uno spazio che non è anonimo, bensì quello dedicato alla lettura nel nostro territorio».

Come giudica il lettore del Nordest?

«A Nordest si legge più che nel resto d'Italia, grazie anche al lavoro e allo zelo delle associazioni culturali, agli incontri con l'autore e a tutte le nobili e note iniziative che qui ruotano intorno alla lettura».

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Uno più uno ora fa zero** di Antonio Polito

Vabbè che la famiglia è sacra. Ma un governo con due politiche della famiglia è un po' troppo. Una è del ministro leghista Fontana, che sta faticosamente tentando di attaccare un pacchetto di emendamenti al treno del decreto crescita. L'altra è del vicepremier Di Maio, che ha proposto un suo decreto legge appena bloccato dal ministro Tria perché senza copertura. Quello che sta succedendo nelle ore finali della campagna elettorale riassume alla perfezione il buco nero in cui è sparito il governo Conte: uno più uno non fa più due, ma zero. La logica del contratto prevedeva, spericolatamente, che programmi molto diversi, spesso divergenti, talvolta alternativi, potessero sommarsi senza integrarsi. Tot miliardi di reddito di cittadinanza a me, tot di quota cento a te, e amici come prima. Ma il contratto ha ballato una sola estate. Sufficiente appena a mettere nei guai i conti pubblici, inconsapevoli della grande frenata dell'economia che stava arrivando. Ciò che per i primi mesi si è sommato, ha così cominciato a elidersi. Ciò che piaceva a uno, danneggiava l'altro. Quando uno saliva nei sondaggi, l'altro scendeva. Da alleati per caso, i due partner di governo sono diventati avversari per vocazione. Il risultato è stato appena certificato con timbro ufficiale da Giancarlo Giorgetti: il governo è paralizzato, nel caos, siamo rimasti alle varie ed eventuali. In poche parole: è finita, fino a prova contraria. E se lo dice lui, che di mestiere fa il segretario del Consiglio dei ministri e ne verbalizza le riunioni, gli si può credere. In questa lunga discesa agli inferi si sono rovinati anche i rapporti personali, più difficili da

ricucire di quelli politici. Si sapeva già che Di Maio e Salvini non si parlavano più, nemmeno per telefono. Ora abbiamo scoperto che Conte e Giorgetti si detestano cordialmente, come neanche Gentiloni e Boschi ai tempi loro: Palazzo Chigi Uno e Palazzo Chigi Due. Conte si offende perché Giorgetti dice che non è imparziale. Ma il presidente del Consiglio non fa il guardalinee, dovrebbe essere il capitano della squadra. Il problema è che la squadra non c'è più: all'ultima convocazione, Giorgetti non si è neanche presentato. Se tutto questo fosse il risultato di una lucida strategia tesa ad andare al voto in ottobre, ci sarebbe almeno una logica. Ma così non è: sembra piuttosto un incresparsi giorno dopo giorno verso l'inevitabile baratro. Chi l'ha detto infatti che le Europee scioglierebbero i nodi? E come potrebbero? Perché il paradosso della situazione è che non sembra esserci alternativa. In Parlamento non di sicuro, e forse nemmeno nel Paese. Se poi Salvini pagherà la sua corsa a destra con un successo inferiore alle attese, e Di Maio coronerà la sua corsa a sinistra con un insuccesso minore del temuto, allora sarebbe anche più complicato giocare a rischiatutto, tornando alle urne in autunno. Il governo potrebbe durare perché non c'è altro da fare. Ma quanto può reggere un Paese con i guai dell'Italia di oggi senza un esecutivo degno di questo nome? E come fronteggerebbe un cigno nero, o anche il più usuale volo dello spread? I due partner di governo sono i responsabili della situazione attuale. Forse non dell'andamento dell'economia, che non si decide per decreto, né nel bene né nel male; ma dei conti e del deficit certamente sì. Spetterebbe dunque a loro tirarcene fuori, Dio solo sa come, con la legge di Bilancio di fine anno. Difficilmente troveranno qualcuno che accetti di farlo al posto loro, a Roma come a Bruxelles. Nel sabato di silenzio elettorale, i due capi della maggioranza dovrebbero dunque davvero prendersi una pausa di riflessione e chiedersi se ne vale la pena: se sanno darsi una regolata o se l'esperimento è da considerarsi chiuso. Verrebbe da dire: salite a bordo, con quel che segue; ma solo se siete in grado di prendere il timone. Perché, al momento, «barca senza nocchiere» siamo, «e in gran tempesta» .

Pag 26 **Il problema dei migranti è sul territorio, non in mare** di Goffredo Buccini

Dai numeri non si scappa. E l'ennesima puntata della saga della Sea Watch si rivela, pur nella sua consueta disumanità, solo un'arma di distrazione di massa. Il problema migratorio dell'Italia, legato alla nostra sicurezza, non è in mare ma sulla terraferma, come testimonia anche l'ultimo drammatico episodio, il rogo di Mirandola. Ancora una volta le stime e i dati dell'Isipi, un istituto di studi con quasi un secolo di reputazione, ribaltano la narrazione del marketing politico. Mentre si combatte una battaglia meramente figurativa sugli ultimi 50 o 60 disperati trasportati da una nave umanitaria sulle nostre coste, con grancassa tv sui malumori di Matteo Salvini, e mentre il titolare del Viminale picchia i pugni sul tavolo del Consiglio dei ministri per far passare il suo secondo decreto Sicurezza, si delineano, proprio nei numeri, gli effetti assai controversi del suo primo decreto, varato a ottobre scorso e poi diventato legge dello Stato. Il ricercatore dell'Isipi Matteo Villa, basandosi proprio su dati del ministero dell'Interno, evidenzia come tra giugno 2018 e aprile 2019 circa 51 mila stranieri siano «diventati nuovi irregolari in Italia»: di questi, tra gli 11 mila e i 13 mila sarebbero conseguenza diretta del decreto. Le ragioni sembrano evidenti. Cardine del provvedimento voluto da Salvini è l'eliminazione della protezione umanitaria, quella alla quale più frequentemente (forse troppo) negli anni hanno fatto ricorso le commissioni territoriali incaricate di valutare le richieste di asilo dei migranti. All'aumento dei dinieghi corrisponde un aumento degli allontanamenti dai centri di accoglienza cui, attenzione, non corrisponde affatto un eguale aumento di rimpatri. In parole semplici, al migrante che non ha più i requisiti per restare sul nostro territorio viene normalmente messo in mano un foglio di via con l'ingiunzione di lasciare il Paese: è facile capire che, senza controlli, solo una piccola porzione ottempera all'obbligo, la maggioranza finisce per strada, allo sbando, accrescendo paradossalmente la nostra insicurezza. I rimpatri sono peraltro costosi e complicati, quelli non volontari presuppongono un accordo con il Paese d'origine: noi di accordi del genere ne abbiamo solo quattro, Salvini aveva promesso un tour africano per implementarne il numero (servono contropartite da offrire, va da sé) ma del tour s'è persa ogni traccia in questa convulsa fase preelettorale. I rimpatri vanno dunque assai a rilento. L'Isipi rileva che il governo Conte, tra giugno 2018 e aprile 2019, ha fatto peggio

del governo Gentiloni tra giugno 2017 e aprile 2018, scendendo da 6.293 a 5.969 rimpatri, con un calo del 5 per cento. Salvini, prima delle elezioni del 4 marzo, aveva promesso di rimpedire velocemente a casa 500 o 600 mila «invisibili», ovvero gli irregolari presenti sul nostro territorio (per effetto della pregressa mala accoglienza) secondo stime quasi coincidenti degli esperti, dall'autorevole fondazione Ismu sino alla Commissione sulle periferie. Non riuscendo a rimpatriarne che una ventina al giorno (tempo previsto con questo ritmo: quasi un secolo) e trovandosi sotto il tiro dell'alleato-competitor Di Maio all'approssimarsi delle elezioni europee, il leader leghista aveva tentato di ridurne «d'ufficio» il numero, dichiarandone 90 mila, ma ricevendo correzioni un po' da tutte le fonti accreditate in materia. Il tema è rovente. Non solo perché l'Ispi spiega, grafici alla mano, che di questo passo a dicembre 2020 gli irregolari in Italia saranno 718 mila. Ma perché la questione sicurezza tracima dai numeri e diventa sangue e paura. Il rogo di Mirandola, appiccato da un giovane marocchino in attesa di espulsione, può pesare sulle elezioni di domenica. Salvini, lesto a intuirne pericolosità e potenziale, rilancia subito il mantra dei porti chiusi. Ma i Cinque Stelle sembrano attribuire proprio al ministro degli Interni la responsabilità di spiegare cosa facesse quel ragazzo, che vagava in ipotermia come uno zombie lungo una strada della bassa Modenese, prima del suo raptus criminale. E da dove venisse. Era uno degli invisibili sfuggiti al nostro sistema zoppo? Un nuovo fantasma prodotto proprio dal decreto Salvini? La sicurezza in politica è a doppio taglio. Ce lo insegna un mito assai radicato nella nostra sinistra: quello di Mechelen, la cittadina belga che, pur ospitando 128 nazionalità e 15 mila islamici su 87 mila residenti, è riuscita, in 15 anni, in un miracolo di integrazione (che tra l'altro ha abbattuto la destra dal 30 all'8 per cento). Ciò che la gauche italiana tende un po' a sottacere è che il sindaco (liberale e centrista) di Mechelen, Bart Somers, proclamato tre anni fa «miglior primo cittadino del mondo», prima di integrare ha dato una bella stretta ai bulloni: i furti sono scesi del 41%, i furti violenti del 69, gli scippi del 94, lo spaccio di droga azzerato, i poliziotti sono stati triplicati, la città riempita di telecamere, ai nuovi arrivati vengono imposti l'uso del fiammingo, l'adesione a regole comuni di laicità e corsi per imparare cosa sia la democrazia, come ci si comporta con le donne, come funziona la polizia. Il menu di Mechelen, sicurezza e solidarietà, andrebbe insomma preso tutto insieme. Ma in un Paese come il nostro, molti sceglierebbero à la carte.

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Il voto necessario** di Massimo Giannini

Ai popoli che in questa lunga notte d'Europa vagano come sonnambuli in cerca di luce è data una sola possibilità. Andare a votare, domenica prossima. Per cambiare l'Europa, come hanno insegnato i padri fondatori, da Spinelli a De Gasperi, da Monnet a Mitterrand, da Adenauer a Kohl. Non per sfasciarla, come oggi sognano i nipoti distruttori, da Orbán a Wilders, da Le Pen a Farage. La posta in gioco, a suo modo, l'ha indicata Salvini. In un comiziaccio a Fossano, a due passi da Cuneo, Capitan Mitraglia è salito a bordo della sua Ruspa dell'Apocalisse, e ha chiamato alle armi 60 milioni di baionette: «Il 26 maggio non sono elezioni europee, ma è un referendum tra la vita e la morte, tra passato e futuro, tra Europa libera e Stato Islamico basato sulla precarietà e la paura». Vita e morte, passato e futuro, Europa libera e Stato Islamico: una contrapposizione ideologica esasperata e dissennata, uno "scontro di civiltà" elevato al cubo, una guerra per la sopravvivenza tra un generico "vecchio" e un "nuovo" indistinto. Ma questo è il grido di battaglia dell'ultradestra, che da Milano a Platì si ritrova nelle piazze italiane a fischiare papa Francesco e a invocare Maria, a inveire contro Mimmo Lucano e a insultare Merkel. E dunque questo è il tenore della sfida che ci aspetta. Salvini non usa a caso il linguaggio dell'Armageddon, anche a costo di trasformare un voto europeo in un'ordalia su se stesso, ricadendo così nel peccato di ubris che costò Palazzo Chigi all'altro Matteo, il Renzi sconfitto al referendum costituzionale del 2016. La drammatizzazione del voto nasce da una doppia esigenza. Scuotere dal torpore il forgotten man europeo: impoverito dalla crisi, dimenticato dal welfare, relegato nella marginalità sociale, incattivito dall'anti-politica. E mobilitare gli indecisi: un bacino enorme, come ha scritto Ilvo Diamanti due giorni fa. Alle europee l'affluenza alle urne è generalmente più bassa, nel 2014 si era fermata al 57%. Tramontate le grandi famiglie

politiche novecentesche, oggi il voto è più liquido: non è un atto di fede, ma un gesto emotivo o uno scambio di convenienze. A meno di una settimana dalle elezioni, due terzi dei cittadini sono tuttora indecisi. È un "bottino" importante, quello del voto last-minute: alle politiche del 2018 oltre 4 milioni di elettori decisero su quale simbolo mettere la x entrando nel seggio. Con i suoi toni da ultima spiaggia, i suoi slogan fascistoidi, il mitra nella mano sinistra e il rosario nella mano destra, Salvini cerca di scuotere quel blocco sociale sospeso e smarrito, che non sa dove andare e comunque ci va. Gli promette ancora "protezione" da un nemico diffuso e proteiforme: il tecnocrate di Bruxelles che lo tartassa e il banchiere di Francoforte che lo affama, il "negro" che gli ruba il lavoro e il volontario della Ong che lo va a raccogliere in mare, lo straniero che gli ruba in casa e il magistrato inetto che lo scarcerà. L'Europa è il simbolo perfetto di queste minacce da cui difendersi, perché le riassume tutte. Dunque è l'Europa, domenica, che va abbattuta. Ed è allo Stato Nazione che bisogna tornare, alle Piccole Patrie e alle "democrazie illiberali" fondate sul cristianesimo teorizzate da Orbán, il nuovo principe delle tenebre d'Europa, dove «i veri nemici della libertà sono i democratici liberali». «Votatemi, datemi più forza, per contare di più», grida Salvini dai pulpiti reali e virtuali che occupa stabilmente ogni giorno. Ma per fare che cosa, al di là della distruzione dell'Unione come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi? E per portare dove la povera Italia, già disperatamente "triste, solitaria y final", dopo la rovinosa cura gialloverde di quest'ultimo anno? Qui, davvero, si nasconde «l'inganno dei sovranisti e degli anti-europeisti», come l'ha definito Giorgio Napolitano nell'intervista a Repubblica di domenica scorsa. Quel morbo sparso a piene mani tra i popoli. Da un lato (quello leghista) fatto di sfiducia diffusa nel multilateralismo e di fede cieca nel nazionalismo divisivo, di esaltazione dell'autarchia economica e dell'avventurismo finanziario. Dall'altro lato (quello grillino) fatto dall'ipocrisia e la mistificazione di chi si professa europeista a parole ma poi nei fatti nega i valori dell'Ue. L'Europa federale di Ventotene è rimasta un sogno, il disegno di integrazione è in crisi, la Ue non dà risposte alle tante domande che crescono tra i popoli, di giustizia sociale e di equità economica, di efficienza amministrativa e di legittimazione democratica. Ma senza Europa, senza istituzioni comuni più forti e rappresentative, ognuno sarà più solo e più debole. «L'Unione europea è nata dalle tragedie della guerra mondiale e del nazifascismo: questo patrimonio non va disperso», ricorda giustamente Napolitano. E c'è un solo modo per salvarlo, sbarrando il cammino ai pifferai magici della disintegrazione che cercano proseliti tra le periferie del continente: andare a votare, fare argine alla marea nera, perché solo un'ampia partecipazione alle urne può rafforzare la legittimazione democratica e la capacità di incidere sui processi decisionali delle future istituzioni europee. È vero. L'offerta politica è tutt'altro che esaltante. Le élite restano lontane e spesso sorde ai lamenti di chi soffre i morsi della globalizzazione diseguale, della sanità senza risorse, del lavoro svilito o finito, dell'ascensore sociale fermo. L'alternativa a sinistra è ancora una chimera, probabilmente da reinventare e sicuramente da ricostruire, tra le miserie di Casal Bruciato e le macerie di Mirafiori. Ma non è tempo di snobismi né di cinismi. È tempo di testimoniare che un'altra Italia e un'altra Europa sono ancora possibili. E che non c'è strumento più prezioso del voto, né sistema più efficiente della democrazia rappresentativa, per poterlo dimostrare. Come ha detto Sergio Mattarella, insieme ad altri 20 capi di Stato dell'Unione, l'Europa è davvero «l'idea migliore che abbiamo avuto in questo secolo». Ricordiamocelo, domenica prossima. «Odio gli indifferenti», diceva Gramsci. L'unico odio consentito, in quest'epoca avvelenata dal rancore.

AVVENIRE

Pag 1 **La buona parte che ci spetta** di Francesco Ognibene
La Chiesa, l'Italia e l'Unione

Più si approssima l'appuntamento con il voto per il Parlamento di Strasburgo meno chiara sembra la materia sulla quale siamo chiamati a pronunciarci. Per cosa andremo ai seggi domenica? Nella interminabile volata preelettorale in fondo ci siamo persuasi che l'inesausta discussione politica su temi e toni che con lo scenario europeo hanno poco a che spartire avrebbe ceduto il passo, a un certo punto, al vero oggetto della scelta. Invece è vero il contrario, tanto da accreditare l'idea che il clima e il passo della politica italiana la rendano sempre meno capace di pensare il Paese in un orizzonte più vasto,

preferendo il corpo a corpo quotidiano del cortile di casa. Va in scena un'evasività rispetto alla materia oggetto dell'appuntamento elettorale – il futuro di tutti nella casa plurale dell'Unione – sulla quale la coscienza del cittadino che riflette e non cede all'emotività delle molte e opposte tifoserie pensa ci sia qualcosa di essenziale che rischia di sfuggirci. Sì, ma cosa? Se siamo a questo punto è probabile che lo si debba a cosa siamo diventati, a ciò che determina, oggi, nel sentire diffuso della gente la coscienza o meno di far parte di una comunità nazionale tenuta insieme da un tessuto connettivo di principi e riferimenti sinora considerati preziosi, se non indiscussi. In altre parole, il nostro sguardo aperto o restio sull'Europa e l'allergia o l'arrendevolezza verso messaggi di qualunque sorgente che la ridimensionano al ruolo di tappezzeria per i precari equilibri interni dipendono in larga parte dall'idea che abbiamo di noi stessi. È il senso di quanto ha detto ieri, tra l'altro, il cardinale Bassetti all'assemblea dei vescovi ragionando di «futuro dell'Unione Europea», quando ha affermato – «forse un po' provocatoriamente» – che «il problema non è innanzitutto l'Europa bensì l'Italia, nella nostra fatica a vivere la nazione come comunità politica». La consapevolezza di sé, e in particolare di cosa ci tiene uniti e ci fa sentire popolo variegato ma al dunque coeso, è determinante per sapere se e cosa possiamo portare dentro un progetto più vasto e mai come ora reso nebuloso come quello continentale. Prima di chiederci 'a cosa serve l'Europa', dunque, è il caso di confrontarci su una domanda più radicale che il presidente della Cei formula senza giri di parole: «Oggi, noi italiani, cosa abbiamo ancora da offrire?». Siamo fatti della nostra storia, di radici e valori e capacità, fragilità note e punti fermi altrettanto consolidati, un impasto di memoria, di fatica e di speranza. È un volto inconfondibile che ci appartiene forse senza neppure che ne siamo del tutto consapevoli e che periodicamente si tenta di farci dimenticare o disprezzare, ma che resta il cuore vivo del nostro Paese. Ed è un cuore oggettivamente buono, cucito a un corpo vitale col filo inconfondibile e tenace della solidarietà: guai a crederlo perduto, logoro, irrilevante, o a lasciarcelo scappare dai predicatori interessati dello scetticismo, dell'indifferenza, del rifiuto o della superficialità. Difficile non riconoscersi, da qualsiasi parte lo si guardi, nel volto degli italiani schizzato da Bassetti quando, come a rincuorare un Paese frastornato e ansimante, ci ricorda le «nostre virtù», quali l'«accoglienza», la «tradizione educativa straordinaria», lo «spirito di umanità che non ha eguali», e poi ancora la «densità storica, culturale e religiosa di cui siamo eredi». In casa abbiamo la materia prima per abitare a testa alta l'Europa e il mondo che verrà, perché – nonostante le narrative opposte e certe pratiche furbe e cattive – siamo «convinti, generosi, solidali, rispettosi delle norme». È il meglio di noi, ciò che ci rende «fino in fondo italiani» con un senso dell'uomo e del bene che pare naturale ed è invece lungamente coltivato, un «umanesimo concreto» espressione e frutto di «un Cristianesimo che ha disegnato il Continente». Ecco la garanzia che l'impronta non si cancella. Se restiamo ciò che siamo nel profondo, se avvertiamo tutta la responsabilità e la fierezza di essere consegnatari di un dono originale e unico da condividere con altri, saremo «il volto migliore dell'Europa», incapaci di immaginarci reclusi dentro confini spirituali e geografici fuori dal tempo, europei come siamo per vocazione sin dalle origini, un popolo che unisce, comprende, abbraccia, risolve, forse (e finché) conosce i propri limiti. Non possiamo contare su nulla di più solido e promettente. Illusioni per anime belle? Attenzione al veleno del cinismo: può soffocare la speranza, ma non cancellare la memoria di ciò che da italiani siamo e restiamo. Guardiamoci allo specchio, allora, e torniamo a riconoscere impressi nel nostro volto i tratti del bene umano autentico che è ancora il lievito della storia.

L'OSSERVATORE ROMANO

La società italiana ha bisogno di una Chiesa vitale di Andrea Monda

Intervista a Giuseppe De Rita

Nello stesso momento in cui il Papa rivolgendosi ai vescovi italiani li ha spronati nella direzione della sinodalità, il fondatore del Censis Giuseppe De Rita, che di Italia se ne intende, si lasciava andare ad una riflessione preoccupata sulla stanchezza della chiesa e quindi della società italiana, augurandosi uno scatto, un sussulto da parte della istituzione ecclesiastica, che potrebbe passare anche attraverso l'indizione di un sinodo. «Un sinodo potrebbe servire perché vorrebbe dire che la chiesa si interroga e cerca di

fare un passo in avanti. Ci vuole però uno scarto, una mossa ben pensata. Perché un sinodo oggi non può avere il suo punto di partenza in documenti teologici, in testi dall'alto profilo culturale già esistenti; non si può quindi fare un sinodo intellettuale, e lo dice un intellettuale. Non puoi fare nemmeno un sinodo di apertura al mondo, perché il mondo è più povero di te, a chi ti apri, a Trump? Salvini? Macron? Paolo VI poteva aprirsi ai francesi, Wojtyła aveva un occhio preciso verso gli anticomunisti come Blair... ma oggi con chi dialoghi? No quindi alle élite cattoliche intellettuali e no anche all'apertura al mondo; resta una strada che passa attraverso una forte spinta di autocoscienza del corpo sociale. La chiesa si deve chiedere "verso dove sto andando, verso l'accidia, verso l'abbattimento intellettuale, morale senza speranza?". Ci vuole quindi un cammino di autocoscienza con dei meccanismi di provocazione, penso a una batteria di non più di dieci domande tese a provocare la coscienza del gruppo (parrocchiale, diocesano, dei religiosi...) che si riunisce e che dice: stiamo parlando della nostra società così come la vediamo noi e alla quale vogliamo partecipare cercando di capire. Questo processo deve arrivare a un ultimo momento di incontro, di pensiero che porta alla stesura di un manifesto che non è un documento di sintesi finale ma appunto un manifesto, proteso in avanti.

Più volte il Papa ha precisato che un Sinodo non deve soltanto produrre documenti ma avviare e accompagnare processi.

Esatto. Il Concilio Vaticano II è partito quando è stato messo da parte il documento preparatorio. Ottaviani e Felici avevano predisposto un testo preparatorio, quando gli altri hanno detto "Questo testo noi non lo discutiamo" è lì che è partito il Concilio. Altrimenti avrebbero discusso su quel testo e basta. Il punto cruciale è trovare il modo in cui la cultura si muove con la base, in cui camminano insieme l'alto e il basso, la testa e l'assemblea. L'assemblea ratifica, analizza ma non può fare tutto da sola, bisogna lavorare tutti insieme, il sinodo deve essere un cammino della comunità, non una mera riflessione.

Bergoglio diventa Francesco sei anni fa e in questo periodo il mondo è cambiato. Ora non c'è Obama ma c'è Trump, e nel frattempo è intervenuta la Brexit, sono emersi i sovranismi e nazionalismi: qual è oggi la sfida più grande per Papa Francesco?

Il problema che è emerso in questi anni è quello dell'identità. Non ho alcuna simpatia per tutti questi sovranisti sparsi per il mondo però capisco che loro gestiscono un problema identitario che i vari Obama degli ultimi decenni hanno trascurato in nome della globalizzazione, per questo arrivano Orban e gli altri a dire: "Prima gli ungheresi" (o gli americani, gli italiani...). La Chiesa dovrebbe affrontare seriamente il problema identitario riconoscendone l'importanza senza entrare in polemica con il sovranista di turno. L'identità è una grande questione e si muove su cerchi concentrici: c'è l'identità personale, familiare, locale, etnica, sociale, politica. Bisogna prendere sul serio questo problema partendo dal fatto che la realtà dell'uomo è molto complessa in quanto l'uomo, inteso come persona, è una rete di relazioni (familiari, sociali, politiche...) e qui entrano in gioco le realtà intermedie. È vero che oggi i corpi intermedi sembrano evaporati, per cui il sindacato non c'è più, il partito non c'è più, l'ideologia non c'è più. Però l'identità intermedia c'è, ci deve essere, sarà l'identità del borgo etrusco o della Padania, però è necessaria e su questa bisogna lavorare. Bisogna tener presente che l'identità viene dall'impasto tra interessi e realtà sociali. La classe operaia nacque dall'impasto degli interessi (orario, salario...) e di una mobilitazione sociale magari contro i cannoni di Bava Beccaris. La stessa identità italiana non è nata sui libri dei padri fondatori come Leopardi, Manzoni, Gioberti, ma è nata grazie a Garibaldi e a meccanismi di mobilitazione sociale e di interessi puntuali ("Vogliamo il Mezzogiorno", "Vogliamo un pezzo di Austria"...). Oggi per fare identità bisogna stare dietro agli interessi e chi segue gli interessi intermedi sono le piattaforme (di servizi, di comunicazione...). Il vero ente intermedio oggi non è un ente ma è la piattaforma in cui si trova il contadino con lo chef stellato di Shanghai, che si ritrovano insieme in una piattaforma che noi chiamiamo "filiera enogastronomica". Senza inseguire i corpi intermedi, bisogna invece andare a vedere dove sono gli interessi e chi ci sta agendo sopra. Se non si fa questo si finisce per fare molta retorica. Io che sono stato un cantore dei corpi intermedi oggi non ne parlo, li ho difesi anche contro Renzi, fautore della disintermediazione, che è stata una reazione non pensata. Vista la crisi del partito, del sindacato, della comunità montana, della provincia, si è detto "azzeriamoli", creando un danno peggiore. Togliere tutto ciò

che si trova in mezzo tra il leader politico e il cittadino è stata un'assurdità realizzata con l'illusione di poter parlare direttamente al popolo. In assenza di realtà intermedie questa è l'anticamera del populismo.

L'esempio delle Province è emblematico: nessuno aveva mai posto il problema delle province anche perché era la realtà più identitaria di tutte, per cui uno in Italia si sente molto più viterbese che laziale, cosentino che calabrese. A un certo punto scatta il no alle province: "costano troppo", "troppe poltrone"... un giornalismo d'inchiesta monta quest'onda contro le province. All'epoca io scrissi due articoli per difendere le province ma non ci fu nessun altro con me su questa battaglia. Il corpo politico si lasciò convincere e le province furono abolite, salvo poi qualche anno dopo ripensare l'opportunità di ripristinarle, perché le province contengono entrambe le cose: l'identità e gli interessi e si tratta di identità tradizionali che sfidano il passare del tempo. Possiamo andare indietro di secoli e pensare al conflitto tra i comuni italiani, tra Perugia e Todi ad esempio, come aveva colto Riccardo Misasi nel suo saggio "Storia di un libero comune".

Oggi il problema identitario si mescola con il fenomeno della paura sociale. Su queste pagine la scrittrice americana Marilynne Robinson ha parlato di "marketing del rancore". Il rancore è il figlio, anzi il lutto, di ciò che non è stato. Non c'è nessuno di più rancoroso di un coniuge che si è separato dall'altro: perché il matrimonio è fallito, è venuto a mancare, quella promessa è crollata. Il rancore oggi circola ordinariamente per tanti motivi: un matrimonio fallito, la perdita di un posto di lavoro, un concorso andato male... Questo rancore ordinario diventa un fatto sociale quando diventa collettivo, strutturale. In Italia l'ascensore sociale, che dal 1945 in poi ha fatto crescere praticamente tutti, a un certo punto si è fermato, per cui tutti siamo diventati ceti medio ma nessuno o pochissimi sono diventati classe borghese. La classe borghese è rimasta una piccola fascia elitaria (i figli del '68, i figli dei professionisti...) ma il salto di qualità non c'è stato. Questo stop dell'ascensore genera un rancore indifferenziato difficile da affrontare. Si possono certo trovare dei capri espiatori: l'Europa, i governi precedenti, i migranti. Ma questo non è affrontare il problema alla radice. Ci vorrebbe invece una classe politica capace di spingere ancora verso quella mobilitazione sociale verticale che ha fatto grande l'Italia. E invece oggi i politici cercano di rassicurare il ceto medio (e facendo così generano ulteriori paure) coccolandolo con provvedimenti come il reddito di cittadinanza. Bisogna rimettere in moto l'ascensore sociale perché se resta fermo cresce la paura dell'impoverimento, della regressione, per cui si cerca solo il colpevole, si fa saltare il sistema europeo, si chiudono i porti.

La chiesa, la religione può giocare un ruolo in questa crisi?

Ho provato a indicare questa strada nel saggio "Il Consolato guelfo", che era una risposta al saggio di Misasi e prendeva spunto da quello di Paolo Prodi: "Il romano pontefice". Nell'epoca dei comuni guelfi esistevano due autorità, quella civile e quella religiosa, la prima garantiva la sicurezza, la seconda il senso della vita. Questo sistema è necessario ancora oggi, ci vogliono queste due dimensioni, altrimenti la società non cammina. La persona che garantisce sicurezza non può dare senso alla vita, se chiudi i porti non puoi indicare un futuro ricco di senso. In Russia Putin ha bisogno del patriarca. Dal punto di vista laico si può garantire sicurezza anche abbastanza facilmente, più difficile è garantire quel "di più". In Iran, dove si uccidono migliaia di persone al mese per garantire sicurezza però c'è anche la Sharia, la legge coranica a offrire un orizzonte di senso. E anche in Cina c'è una riscoperta di Confucio. C'è bisogno di una sicurezza che io definirei materna e non poliziesca, per cui il pedale della sicurezza va mitigato da un senso più umano, appunto materno, per tenere le due cose insieme, sicurezza e senso. Secondo me non lo puoi fare con la stessa persona ma invece la logica italiana, e in parte europea, vuole la concentrazione dei poteri nell'unico leader. In Occidente noi abbiamo un testo che può essere di grande aiuto, la Bibbia, importante però che non sia preso come libro delle risposte. Alcuni amici mi definiscono "talmudico" per dire una cosa in cui credo, che cioè non c'è una verità chiara e distinta che cala dall'alto ma devi andare a cercartela, provando a capire a suon di tentativi. Devi fare come il talmudista che prende un argomento, una frase, ci gira e ci rigira intorno... così anch'io sono 60 anni che faccio questo mestiere di sociologo e di questo ho fatto un mio piccolo talmud. C'è bisogno secondo me di un sano empirismo, non ci servono documenti pontifici o della conferenza episcopale, no, davanti a me la realtà si presenta come un problema concreto e io devo andarlo a vedere, a conoscere, ci passo e ripasso sopra, lo guardo da

destra, da sinistra... Ho la sensazione che spesso nella chiesa italiana questo concetto non riesca a passare. Papa Francesco invece è empirista. Penso ai suoi discorsi da vescovo, ad esempio ad Aparecida, pieni di intuizioni geniali, come quello della realtà che non è una sfera ma un poliedro. Questa idea che una realtà sghemba non la puoi inquadrare in una sfera o in una piramide ma la devi rispettare nel suo essere sghemba è semplice quanto formidabile. Bene, questa cosa qui un vescovo italiano fa molta fatica a comprenderla, il vescovo italiano ha bisogno del testo codificato al quale obbedire. Proprio per questo è necessario, direi urgente, un sinodo poliedrico, sghembo, direi talmudico, che abbia una segreteria che non sia di redattori di testi ma di organizzatori di incontri. Da qui può ripartire la vitalità della chiesa italiana di cui tutta la società ha bisogno.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Quel valzer dei grillini e i consensi che calano** di Giovanni Diamanti

Si discute da anni ormai sul posizionamento e l'ideologia del MoVimento 5 Stelle, ma gli esperti sono ancora lontani dal trovarne una definizione definitiva e inattaccabile. Spesso accomunato alla sinistra nel periodo della sua fondazione, la sua fase espansiva l'ha avvicinato a nuovi elettorati, eterogenei e variabili, portandolo a un particolare feeling con elettori conservatori delusi dal centrodestra: non è un caso che il primo sindaco del MoVimento 5 Stelle sia stato eletto proprio in Veneto, in provincia di Vicenza, nel 2012. La fase di espansione del MoVimento ne ha modificato il dna a tal punto da renderlo compatibile con un governo in tandem con una formazione di destra populista, come la Lega di Salvini. Alcuni analisti, nell'ultimo anno, hanno parlato addirittura di una strategia comune tra il Carroccio e i pentastellati, considerando quindi il MoVimento a tutti gli effetti come una formazione di destra. D'altronde, i voti in parlamento sulle proposte securitarie e sull'immigrazione non lascerebbero dubbi. Contemporaneamente, però, altri analisti hanno definito gli ultimi due mesi come una fase di ritorno a sinistra del MoVimento, che dopo un anno a testa bassa, dopo le batoste subite alle ultime regionali, si è risvegliato riproponendo i propri cavalli di battaglia contro la Lega e Salvini, e approfittandone per lanciare messaggi precisi su temi valoriali come il 25 aprile e la parata del 2 giugno. La verità sta nel mezzo, si potrebbe dire correndo il grande rischio di banalizzare la questione. Infatti, non è così: la verità sta altrove. La forza di Di Maio e i suoi, oggi, risiede proprio nell'essere una forza post-ideologica, lontana da paradigmi e dogmi che appartengono nella loro narrazione sempre più a un tempo passato. Ciò permette ai grillini di spostarsi agilmente, a seconda delle esigenze e delle contingenze, a destra e a sinistra, raccogliendo una delusione trasversale e diffusa tra i cittadini, interpretando il senso comune della nazione in tempo reale. Le ricerche infatti mostrano come i loro elettori si distribuiscano in modo equo in tutte le aree dello spazio politico. E proprio per questo nelle ultime settimane abbiamo visto i leader pentastellati lanciare messaggi differenziati a seconda del target a cui si rivolgevano. Prima, spostandosi a destra per evitare di farsi cannibalizzare da Salvini. Poi, dopo le primarie del Pd, cercando di coprirsi a sinistra per non subire il recupero dei democratici. Certo, nel breve termine e nelle campagne elettorali rapide, questa tattica può funzionare. Alla lunga, però, queste contraddizioni, unite a una responsabilità di governo, sono destinate a mettere in difficoltà i 5 Stelle: è difficile conciliare posizioni securitarie alla Salvini e sfilare con i centri sociali contro la Tav. È difficile parlare a un elettorato ex berlusconiano e allo stesso tempo a chi proviene dalla sinistra radicale. E il calo di dieci punti certificato dai sondaggi nell'ultimo anno, confermerebbe questa tesi: l'esperienza di governo sta logorando Di Maio e neutralizzando questa tattica. Per questo, quello che un anno fa era nettamente il primo partito italiano, in soli 12 mesi ha perso un terzo della propria base elettorale. Un passo a destra, poi due a sinistra e infine di nuovo a destra: il valzer dei 5 Stelle rischia di stancare in primis i propri elettori. Tra post-ideologia e trasformismo il passo è breve.

LA NUOVA

Pag 5 **Il cristianesimo anti-Bergoglio del capo leghista** di Renzo Guolo

La Lega si è trasformata da partito territoriale a partito nazionale, ma non cessa di presentarsi come "partito cristiano". Anzi, come dimostrano i comizi milanesi di Salvini, con tanto di Vangelo e rosario, quella rivendicata identità assume sempre più rilevanza. L'obiettivo: conquistare il consenso di quella parte del mondo cattolico che non si riconosce nelle posizioni di Francesco, papa che, contrariamente a Ratzinger e Wojtyła, i leghisti ritengono troppo sbilanciato su immigrazione e dialogo religioso. Abbandonato il paganesimo degli albori e il collateralismo con gli ex-scismatici lefevbriani, la Lega ha superato da tempo la tentazione di una religione senza chiesa. Modello che presupponeva una chiesa autocefala locale nella Padania indipendente. Un duplice tramonto che l'ha indotta a una strategia "entrista" nella Chiesa, a presidiare i consigli pastorali e, in una sorta di cesaropapismo in salsa verde, ad appoggiare vescovi e parroci ritenuti vicini e stigmatizzare, e boicottare, quelli considerati nemici. Un neoconfessionalismo alla rovescia, fondato sulle ingerenze di un partito nelle vicende ecclesiali, che non ha precedenti nella storia italiana. La Lega non ha abbandonato nemmeno l'idea di un cristianesimo etnico: se ai tempi della Padania questo serviva da marcatore nei confronti degli stranieri e degli italiani che vivevano sotto il Po, dopo la svolta nazionalista, è agitato solo contro i primi. In particolare se provengono dal Sud del mondo. Che una religione su basi etniche e ostile alla solidarietà, neghi a priori la natura universale del cristianesimo e il senso del messaggio evangelico, poco importa a chi fa di questo cristianesimo senza Cristo la propria dottrina identitaria. Ma la Chiesa non può restare passiva di fronte alla prospettiva che queste posizioni divengano egemoni. Il rischio è il rancore generalizzato contro ogni forma di umanità, i cui simboli sono i muri, i porti chiusi, il filo spinato. E l'unico filo spinato alla quale la Chiesa può guardare è quello che cinge il capo di Cristo in Croce. Da qui la mobilitazione di quanti ritengono giunto il tempo di opporsi a quella deriva. Sottolineando, e questa è la novità almeno a livello di vertici ecclesiali, la natura anticristiana del messaggio leghista. Così il quotidiano dei vescovi definisce Salvini "alfiere di un cattolicesimo tutto suo, distante dal magistero del Papa e della chiesa"; e un vescovo come Mogavero ne denuncia le posizioni "diametralmente opposte al messaggio evangelico. Chi è con lui non può dirsi cristiano". Segnali di un un dissenso aperto. Anche perché i leghisti sono ormai parte di quel fronte che comprende le gerarchie ecclesiali che non si riconoscono nella linea di papa Francesco. E alleati di movimenti, come quelli guidati da Le Pen, Orban e Kaczynsky, che prefigurano un mondo cattolico europeo schierato su posizioni assai diverse da quelle della Chiesa bergogliana.

Pag 16 Le bugie avevano le gambe corte, ora servono per il potere (intervento di Aldo Mariconda)

Sono fuori dalla politica e non tifo per nessuno, fatta eccezione del fatto che credo pericoloso disfare l'Europa. Salvini a Milano ha radunato folle oceaniche per lanciare le solite accuse all'Europa, promettendo sviluppo portando le tasse al 15% per cittadini e imprese. Bellissimo obiettivo, ma senza copertura finanziaria, aumentando il debito che è già un macigno, e gli interessi che pesano sempre di più. L'Italia ha tanti motivi di scontento: siamo stati sempre in coda nei momenti di congiuntura in crescita, siamo caduti precipitosamente in basso tra il 2008 e il 2013 perdendo un 10% di Pil e circa un 25% delle nostre aziende e di capacità produttiva, e non siamo ancora risaliti alla situazione pre crisi. Così il malessere sociale ha raggiunto motivi di esasperazione. Ho superato gli 80 anni, e se non vogliamo dire che i veci va messi in saor, vorrei considerare: 1) un recente studio dell'Università Cattolica di Milano ha esaminato 70 anni di politiche economiche di vari Paesi, correlando strategie di sviluppo e politiche di bilancio, concludendo che mai vi è stato sviluppo attraverso un aumento della spesa pubblica corrente, ma solo con investimenti e insieme una riduzione dei debiti. Ebbene, il Governo sta facendo l'opposto e vende un'idea irrealizzabile. Il problema è che il cittadino se ne renderà conto tardi per togliere la fiducia a chi ci governa. Sono andati i crisi prima Berlusconi (che ha governato con la Lega) poi anche Renzi quando aveva promesso riforme radicali in tre mesi; 2) la crisi italiana è anteriore di almeno 10 anni rispetto all'Euro. I dati e i numeri non sono un'opinione, o dei numerini, come una volta li ha definiti Di Maio. Se anche avremmo potuto entrare meglio nell'Euro con un cambio più favorevole, non è affatto vero che ritornare alla liretta ci farebbe stare meglio;

precipiteremmo nell'inflazione come negli anni '70. Ricordo allora quando Olivetti mi trasferì in Scandinavia per fare il direttore amministrativo per le consociate di Danimarca, Svezia e Norvegia, cercavo con la famiglia di saltare o quasi la Germania perché con la nostra liretta i costi erano troppo alti; 3) non sono in politica. Solo nel lontano 1993/94 sono stato candidato sindaco a Venezia perdendo al ballottaggio, e al Parlamento Ue quando la Lega aveva avuto un crollo dopo la discesa in campo di Berlusconi. Primo dei non eletti, Bossi optò per il Nordest e rimasi fuori. Già allora la mia campagna era basata su tre obiettivi: crescita, competitività, occupazione. Sono concetti in cui credo da sempre. La Lega pareva sorta soprattutto per difendere le Piccole e medie imprese. Oggi non ne cura gli interessi, perché ci vuole una strategia di sviluppo, non fare promesse vuote; 4) perché? Ampliare la spesa pubblica declamando la fine dei vincoli Ue vuol dire aumentare lo spread e quindi l'interesse sui titoli che servono a finanziare appunto il debito. A parte il fatto che la spesa per interessi potrebbe risolvere altri problemi più urgenti, dall'investimento in infrastrutture al welfare, il nostro debito gira in sette anni e per quasi 1/3 è finanziato da sottoscrittori esteri. L'aumento degli interessi è correlato alla sfiducia dei nostri finanziatori. Inoltre, le banche sono piene di titoli di Stato. Se aumenta l'interesse sulle nuove emissioni, il valore dei titoli in portafoglio cala. Le banche debbono ricapitalizzarsi e il credito si riduce, a scapito delle nostre imprese che in Italia in genere sono sottocapitalizzate. È questa la politica seria di sviluppo di Salvini? 5) Ho lavorato in Paesi con sistemi economico-sociali diversi. Ho toccato con mano due opposti, il sistema Usa, poche tasse e quasi assenza di welfare, sanità quasi totalmente privata e costosissima, e quello scandinavo quando vivevo a Copenhagen, tasse alte per il cittadino (ma non altrettanto per l'impresa che deve confrontarsi con il resto del mondo) e servizi alti, compresa la copertura per chi perdeva il lavoro, cui veniva assicurato il 90% dello stipendio. Non si possono conciliare le due cose, poche tasse e servizi sociali elevati. Se si vende questa idea si è venditori di fumo; 6) l'Italia soffre di una crisi di produttività e non è un ambiente favorevole all'investimento. Abbiamo un gruppo relativamente ristretto di imprese che sostengono l'export e sono efficientissime, e poi carenze generalizzate, a differenza di tanti Paesi Eu, sia per ragioni dovute al sistema Paese, sopra accennate, sia per la dimensione aziendale. Piccolo non è più bello in un mondo globalizzato e il nostro sistema spesso non incentiva nemmeno a crescere. E abbiamo perso le aziende più grandi, o quasi; 7) gli Stati europei sono troppo piccoli nell'agone globale, di fronte a colossi come Usa, Cina, Russia e altri emergenti. Ci vuole più Europa. E l'Italia deve uscire da un atteggiamento retorico-europeista e insieme da un disimpegno nelle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo. Ho vissuto di persona un'esperienza europea quando a Parigi presiedevo un istituto che, negli anni 1995/1998 si occupava di sviluppo economico attraverso la deregulation Tlc. Sono andato con una collega svedese a parlare in Commissione trasporti e comunicazioni per portare delle proposte. Sono rimasto che solo i parlamentari italiani si sono alzati per uscire dall'aula. Erano dei giubilati e pensionati d'oro, politici non sufficientemente trombati da essere eliminati. Certo so anche di molte eccezioni, come la Bonino, Monti, ho conosciuto e apprezzato Tajani e altri. L'Italia è la seconda potenza industriale in Europa e la terza economia. Può e deve contare di più non in polemica con l'Europa ma a fianco dell'asse franco-tedesco! Ma dobbiamo essere seri e credibili. In conclusione: i sovranisti ci vendono facili illusioni. Sanno toccare i nostri tasti deboli, i bisogni reali di tanta parte di noi cittadini, ma con soluzioni sbagliate, illusorie. L'Europa va salvata e migliorata. Essi hanno anche spesso l'aiuto di russi e americani per distruggerla e renderci più vulnerabili. Lo scandalo scoppiato in Austria lo conferma, Steve Bannon appoggia Salvini e i leader estremisti europei dopo avere avuto successo nell'organizzare la campagna elettorale di Trump. Infine, nato nel 1937, ho visto cosa significava la guerra, i miei genitori e nonni hanno vissuto due guerre mondiali. Il sovranismo esaspera i conflitti fra Stati. Non facciamo previsioni tragiche ma non dimentichiamo il nostro passato

[Torna al sommario](#)